

Edizioni dell'Assemblea

68

Roberto Benedetti

Il ‘mio’ Giornale

(...e quello degli altri)

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Il 'mio' Giornale : (... e quello degli altri) / Roberto Benedetti. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012. 1. Benedetti, Roberto 2. Toscana. Consiglio regionale

324.245503092

Giornale della Toscana – Articoli

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

Prima edizione: dicembre 2012

Copyright sulla pubblicazione:
Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

*Alla Redazione de
"Il Giornale della Toscana"
con un augurio.*

Ad maiora, amici miei.

R.B.

Sommario

Prefazione	9
Introduzione	11
Capitolo I – Il ‘mio’ Giornale	13
<i>La satira</i>	63
Capitolo II – Il Giornale degli altri	65
<i>Il Portavoce</i>	66
<i>La voce del Gruppo</i>	72
<i>Sanità</i>	83
Capitolo III – I nostri parlamentari	91
Capitolo IV – I nostri uomini al governo	103
Conclusione	109
Ringraziamenti	111
Note sull’autore	113

Prefazione

Roberto Benedetti ha avuto una splendida idea e con questa pubblicazione l'ha ottimamente realizzata. Il tributo reso al *Giornale della Toscana* diventa un intreccio di idee e di sentimenti, di orgoglio di appartenenza e di lucidità di argomenti. Una misura di serena consapevolezza.

E' stata questa la forza del 'suo' e nostro *Giornale*: una testimonianza quotidiana contro il conformismo e la pavidità di quella parte non piccola della Toscana che si mostra rassegnata ad allinearsi alla vulgata ufficiale della monocultura dominante, anche a costo di rimuovere perplessità e problemi.

Uno stimolo, mai sgarbato o fuori misura, a vedere sempre anche l'altro lato delle cose, a diffidare dai facili proclami di presunte superiorità morali o etiche, a misurare i miti sapientemente costruiti dalla propaganda politica della sinistra, mettendoli a confronto con la cruda verità delle cifre, dei numeri, dei risultati.

Per chi, come noi, cercava e cerca di far vivere dentro le istituzioni regionali queste stesse esigenze di pluralismo e di libertà, il *Giornale della Toscana* è stato lo strumento naturale – molto spesso l'unico – per uscire dal Palazzo ed immettere, nel vivo della società toscana, almeno qualche seme delle nostre proposte e delle nostre riflessioni.

Il venir meno di questa voce, in una fase già di per sé tanto difficile e gravida di incognite, crea un vuoto che sarebbe impossibile negare. Un vuoto grande, come grandi sono la gratitudine e l'apprezzamento, umano e professionale, verso tutti coloro che sono stati, a qualsiasi titolo e in qualsiasi ruolo, protagonisti di un'avventura giornalistica che non vorremmo rassegnarci a ritenere definitivamente archiviata.

Di tutto ciò dà conto con grande capacità evocativa questa pubblicazione di Benedetti. Noi la leggiamo non come una commemorazione, ma come la sintesi di un percorso che, tra alterne vicende, ha contribuito in maniera determinante a cambiare la percezione della Toscana, e quindi la realtà toscana in quanto tale.

Se oggi nessuno più parla di un modello socio-politico toscano come mitico esempio da esportare, se sono visibili e sotto gli occhi di tutti le crepe di un sistema sanitario ormai insostenibile, le vergogne e la non-

trasparenza dei carrozzoni pubblici intoccabili, l'impraticabilità di una concezione assistenziale ed interventista nell'economia, l'inefficienza degli strumenti regionali nel sostegno al credito e nella promozione allo sviluppo, i danni arrecati dalle mancate scelte e dai ritardi della Regione nelle infrastrutture, nell'assetto e nella salvaguardia del territorio, nella qualificazione dei servizi; se, insomma, poco a poco, la sinistra toscana è costretta a rimangiarsi – spesso soltanto a parole – gran parte delle analisi e delle parole d'ordine degli ultimi decenni, tutto ciò ha molto a che vedere con le battaglie politiche alle quali *Il Giornale della Toscana*, nella propria piena autonomia, ha dato quell'attenzione e quel risalto che altrove spesso era del tutto negato.

Non si è mai trattato di battaglie di puro contrasto. Ognuna di esse nasceva, e così è ancora oggi nella nostra esperienza, da una volontà e da una concreta capacità di rendersi utili alla Toscana, suggerendo le vie che una diversa e più libera cultura politica può prospettare, al di fuori dei percorsi inariditi da un sistema di potere così forte ed autoreferenziale da risultare obiettivamente inidoneo al cambiamento.

La pubblicazione di Roberto Benedetti, nel rendere omaggio al ruolo del *Giornale della Toscana*, sollecita in modo trasparente la necessità di non disperdere la consapevolezza di quanto, in mezzo a mille limiti e difficoltà, è stato comunque raggiunto.

Nelle mutate condizioni di oggi questa testimonianza ha in sé l'impegno per un percorso che non può interrompersi.

Alberto Magnolfi

Introduzione

Il 16 ottobre 2012, *Il Giornale della Toscana* ha cessato le sue pubblicazioni. Per descrivere l'effetto che questa 'morte' ha avuto su di me basta ricordare che nella mia esigua mazzetta dei quotidiani il primo giornale ad essere sfogliato era proprio quello.

Poche pagine che da sole davano voce a più di un terzo dei cittadini della nostra regione: quelli senza apparati, senza casse di risonanza mediatiche, senza protettori o santi in paradiso, senza incarichi o consulenze, quasi senza cittadinanza, ma con in testa l'idea di vedere in futuro una Toscana migliore, più moderna e più libera e con nel cuore quei valori antichi che hanno fatto grande la nostra terra e dato un contributo importante allo spirito nazionale ed ai fondamenti della civiltà occidentale.

Questa pubblicazione, senza pretese, vuole essere un omaggio a questa voce che si è spenta – speriamo in modo non definitivo – ma la cui eco vogliamo rimanga nell'aria a lungo. Non un necrologio, piuttosto un tributo. Questo foglio ha rappresentato la vetrina in cui tenere esposte le idee di una classe politica alternativa a quella egemone della sinistra, con proposte sempre conseguenti alle critiche, con dibattiti, con inchieste, con anticonformismo ma sempre con grande stile e grande misura.

Oltre ai direttori che si sono susseguiti alla guida della testata – dal pioniere Riccardo Berti a Nicola Forcignanò, Riccardo Mazzoni, Gianluca Tenti e Luciano Olivari – voglio qui ringraziare tutta la redazione, anche e soprattutto per aver tirato avanti in condizioni di grande difficoltà, con una menzione particolare, nel tempo, a Lucia Bigozzi, Camilla Marotti, Andrea Marrucci, Orlando Pacchiani, Marco Bastiani e Mario Tenerani.

In questa pubblicazione voglio ripercorrere lo spazio che *Il Giornale della Toscana* mi ha concesso, permettendomi così di chiamarlo '*Il mio Giornale*'.

Roberto Benedetti

Capitolo I

Il ‘mio’ Giornale

Da quando nell’agosto del 2008 ho avuto l’onore di diventare capogruppo di quella che allora era *Alleanza Nazionale verso il Popolo della Libertà*, *Il Giornale della Toscana* non ha mai smesso di concedere spazio al mio pensiero. Ho potuto esprimerlo liberamente, senza tagli né censure attraverso interviste, interventi occasionali, ma anche entro una rubrica fissa che, su suggestione prezzoliniana, avevo scelto di intitolare «Toscana sott’occhio, Italia col cannocchiale». Ecco, di seguito, *Il mio Giornale*.

5 agosto 2008

**BENEDETTI (AN): «SICUREZZA,
MARTINI FRENATO DALL'UNIONE»**

Il nuovo capogruppo: «Contrasti superati, azione comune del Pdl»

ORLANDO PACCHIANI
FIRENZE

Roberto Benedetti è il nuovo capogruppo di An in Regione. Raccoglie un'eredità pesante, quella di Maurizio Bianconi, eletto deputato nelle liste del Pdl. «Sono ovviamente molto contento per questo incarico – dice Benedetti – ma sento molto la responsabilità di succedere a Bianconi: per questo il peso del gruppo sarà distribuito anche tra gli altri componenti, farò più da coordinatore che da presidente».

Tra l'altro, con l'ingresso di Angela Notaro, la metà del gruppo è composta da donne: la percentuale più alta, tra i gruppi eletti.

E' una grande soddisfazione, così si sfatano anche certi luoghi comuni. E sono convinto che Angela Notaro farà benissimo.

Il dibattito politico del momento è incentrato sui temi della sicurezza: Azione Giovani a Firenze sta pensando, come la Lega Nord, a «ronde» di cittadini. Qual è il suo pensiero?

La penso esattamente come il sindaco di Roma Alemanno: sono d'accordo se il coinvolgimento dei cittadini può dare un contributo al controllo del territorio, ma sempre in un'ottica di controllo e di legame con le istituzioni. Penso a inquadramenti con le associazioni umanitarie o di ex rappresentanti delle forze dell'ordine il congedo.

In Consiglio regionale si è rimarcata la vostra distanza dal centrosinistra: dove sbaglia, secondo voi, la maggioranza?

Martini sta disattendendo da tre anni le richieste dei prefetti toscani, che nel 2005 individuarono i Cpt come strumento necessario per fronteggiare l'immigrazione clandestina. Noi siamo irremovibili su questo punto: le politiche di accoglienza verso chi viene in Italia per lavorare onestamente non possono prescindere da una risposta ferma nei confronti di chi arriva per delinquere. Se non si rimandano a casa questi, anche i primi avranno sempre più difficoltà.

La sinistra però si è divisa, vede cambiamenti nel Pd?

Sono davanti a un bivio: o danno voce alle giuste esigenze di sicurezza dei toscani, oppure pensano agli equilibri della maggioranza. Il documento sfumato con cui Pd e Ps si sono presentati in aula dimostra che ancora prevale il secondo aspetto. E questa non è una buona notizia per la Toscana.

Come giudica questa fase del governo di Martini?

La maggioranza è frenata dall'alleanza estesa a tutta l'Unione, è un dato oggettivo. Ma è anche vero che il Pd alle politiche ha raggiunto quasi il 50% da solo. Ha davanti a sé un'autostrada per dare risposte decisive su temi come infrastrutture, rifiuti, energia. E invece continua a prendere viottoli laterali, senza riuscire a risolvere i problemi. Ma in questo modo rischia di risvegliarsi con sempre più brutte sorprese alle elezioni.

Ma lo stato di salute del centrodestra toscano qual è, dopo le divisioni dei mesi scorsi in Regione?

Abbiamo avviato un processo di consultazione permanente con Forza Italia e penso che presto possa partire un processo federativo. Parleremo sempre di più lo stesso linguaggio su molti temi.

Tornerà d'attualità anche la questione del portavoce dell'opposizione?

E' un tema sul tavolo. Non abbiamo obiezioni, purché si identifichi la figura con un ruolo operativo: il portavoce non deve essere la terza voce dell'opposizione, ma avere soprattutto un ruolo di coordinamento.

I rapporti con l'Udc come sono?

Sono buoni e bisognerà continuare a coltivarli. Se non cambiano strategia loro, per noi andranno avanti gli attuali rapporti di collaborazione.

Cosa succederà domani nella seduta sul taglio dei consiglieri? Il Pdl si presenterà unito?

Avremo una posizione comune. Anche se penso che non accadrà niente di risolutivo, ci saranno solo indicazioni sulla strada da seguire. Ma stiamo attenti: non si può ridurre tutto solo al taglio dei consiglieri, su cui per altro siamo d'accordo. Si è parlato troppo poco del taglio delle spese e degli enti, come invece indicato nella mozione che ha dato vita alla commissione 30 aprile. Se tutto si dovesse ridurre alla diminuzione della rappresentanza, saremmo molto perplessi.

La maggioranza è poco capace di intervenire sul fronte della spesa?

E' chiaramente così. La lentezza della giunta nel proporre le azioni di riordino degli enti è lo specchio di un modo di governare che fa della spesa pubblica il proprio perno. Come dimostra la vicenda dell'extraggettito

di bilancio che puntualmente si ripresenta: il centrosinistra non riesce a tagliare le tasse e gli sprechi, ma ogni anno si trova con risorse in più sul bilancio da spendere in mille rivoli.

L'intervento
LA TOSCANA CHE VORREMMO

di **ROBERTO BENEDETTI**

Caro Direttore,

si sta per chiudere un anno che lascerà il segno nella sinistra toscana. Se ne apre uno, il 2009, che potrà segnare la riscossa della nostra regione. Il 2008 si chiude con un bilancio estremamente negativo per il Moloch rosso che da sempre governa la Toscana. Fallimento su tutta la linea, ingigantito in modo esponenziale dalla crisi globale che ha colpito l'Occidente in particolare, il mondo in generale ed in modo assai più grave noi e le nostre imprese, come evidenziato dal recente rapporto dell'Irpet. Martini e la sua Giunta si sono dimostrati impreparati ad affrontarla e le mancate risposte, in termini di ammodernamento dei gangli vitali della società toscana, stanno venendo al pettine come nodi inestricabili. Fallimento totale, dicevo, evidenziato da politiche immobilistiche che non hanno affrontato le questioni infrastrutturali, che hanno mancato di dare risposte a quelle energetiche, che si sono impantanate nelle politiche dello smaltimento dei rifiuti, che hanno evidenziato criticità anche su un terreno caro alla sinistra come il Welfare. Fallimento totale anche per quello che attiene le politiche di governo del territorio, ingigantite di recente anche da interventi della magistratura in diversi Comuni, evidenziando come anche qui, nel Granducato rosso e monolitico, stia nascendo a sinistra una questione morale. Molte categorie di cittadini, il blocco sociale che fino a qui ha alimentato il potere della sinistra, si guardano attorno attonite e deluse e con esse le imprese e le realtà produttive ormai quasi sempre inascoltate.

Queste poche e incomplete note ci portano a dire che anche la Toscana è pronta per cambiare direzione; è pronta per quell'alternanza di governo che da sola potrebbe garantire stimolo e rilancio. Il centrodestra toscano, Pdl in testa, è preparato a questo passo, unito sia nelle analisi che nelle proposte, in contrasto con una maggioranza di sinistra rissosa ed in disaccordo su tutto.

Il 2009 rappresenta in questo senso la cartina di tornasole per verificare

se anche in questa terra siamo pronti al cambiamento. Nella prossima primavera la quasi totalità dei Comuni della regione sarà chiamata al voto. Se riusciremo a strappare alla sinistra molte amministrazioni, se confermeremo quelle che ottimamente abbiamo governato, questo significherà che l'intera Toscana è pronta a voltare pagina ed a cambiare governo. Di creare i presupposti perché questo si realizzi c'è un bisogno assoluto, spetta al Pdl farlo. Bisogna cambiare anche da noi. Se ce la faremo, questo sarà il più bel regalo che i cittadini toscani riceveranno per l'anno che sta per iniziare.

L'analisi

**REGIONE
LEGGE ELETTORALE O STRUMENTALE?**

di **ROBERTO BENEDETTI**

Caro direttore,

si è riunita nei giorni scorsi la Commissione regionale che dovrebbe elaborare le linee orientative della nuova legge elettorale toscana, individuando nel contempo il numero dei consiglieri regionali diminuendolo significativamente. In attesa di possibili indicazioni da parte del ministro dei rapporti con le Regioni Raffaele Fitto circa l'ipotetico numero di consiglieri che spetterebbe alla Toscana secondo parametri obiettivi come il numero degli abitanti o l'estensione territoriale, la Commissione ha per ora parlato di aspetti procedurali e dell'organizzazione dei suoi lavori. A margine di queste discussioni del tutto preliminari sono emersi però da parte di esponenti del Pd interventi che mi lasciano molto perplesso.

Appare ormai chiaro che il Pd considera la riforma della legge elettorale come atto di governo qualificante. Da studioso dei sistemi politici, ho sempre saputo che la legge elettorale non è mai da considerarsi un fine a sé stante bensì uno strumento, un mezzo per sostanziare un sistema preventivamente individuato e condiviso. Si adotta una legge elettorale piuttosto che un'altra se si vuole dar vita a un sistema presidenziale piuttosto che assembleare, tendenzialmente bipartitico o bipolare, piuttosto che rappresentativo di tendenze minoritarie. Si adotta una legge elettorale ancora diversa, infine, se si vogliono costituire maggioranze nelle assemblee elettive o se si vogliono far individuare direttamente agli elettori maggioranze di governo definite e stabili.

Per altro, nessuno in Toscana nutre dubbi sul sistema di governo vigente.

Questi argomenti non sembrano tuttavia prevalere nelle motivazioni che hanno ispirato i primi interventi del Pd. Le ragioni paiono altre. Tattiche e non strategiche. Di profilo esclusivamente politico e non istituzionale. Quindi, di bassissimo profilo.

A fronte del completo e pesante fallimento dell'azione politica della giunta Martini circa le priorità indicate nel programma di governo, del mancato raggiungimento degli obiettivi fissati in tema di politiche

economiche, infrastrutturali, energetiche, della sicurezza e di smaltimento dei rifiuti; a fronte dell'assoluta assenza di politiche a sostegno di settori fondamentali come quelli turistico e agricolo nonché dinanzi al declino inarrestabile della Toscana evidenziato anche da rilevatori tecnici imparziali – il rapporto Irpet su tutti – si pensa di tacitare lo scontento e lo sbigottimento che attanaglia il blocco sociale di riferimento della sinistra toscana dicendo: «Almeno abbiamo cambiato la legge elettorale e ridotto il numero dei consiglieri».

E' pericoloso, questo mescolamento di motivazioni politiche con interventi sui meccanismi istituzionali. E lo denunciavo in modo ancor più forte perché intravediamo all'orizzonte la possibilità di mortificazione dell'espressione delle opinioni delle minoranze e dei territori nell'assemblea regionale. Sottolineiamo, infine, l'ambiguità delle motivazioni adottate per questo intervento e individuate nel taglio delle spese: non si possono, infatti, tagliare solo i costi della macchina democratica e continuare a tenere in piedi, incrementandoli, quelli mirati alla gestione e all'occupazione dei gangli del potere come le Agenzie e le aziende partecipate, per lo più carrozzoni. Per non parlare delle entità come la costituenda Autorità per la partecipazione, che ci costerà 700mila euro l'anno, dimenticando che per un cittadino il massimo momento di partecipazione si realizza nella scelta dei propri rappresentanti, con la consapevolezza che essi potranno far sentire la sua voce negli organismi rappresentativi.

Il tutto, insomma, ci sembra una grande marchetta elettorale. Noi però non vogliamo fare i manutengoli di nessuno, bensì affrontare seriamente questi argomenti cambiando solo per migliorare il sistema.

22 maggio 2009

L'intervento

BASTA COL FALSO BUONISMO

di **ROBERTO BENEDETTI**

I risultati prodotti dal nostro fermo e pervicace ostruzionismo alla legge toscana sull'immigrazione ci spingono ad alcune riflessioni. La prima è quella che in aula, pochi contro tanti, siamo riusciti, almeno temporaneamente, a bloccare quella legge. Lo abbiamo fatto nella convinzione che quei pochi appartenenti alla minoranza politica della Regione, in quel momento stavano rappresentando il sentire della stragrande maggioranza dei toscani, di destra e di sinistra, la quale è stufa di politiche buoniste ma che vuole, al contrario, politiche che mettano al primo posto la legalità ed il rispetto dei nostri valori portanti e condivisi.

La seconda considerazione è che il nostro lavoro in aula di fatto concede alla maggioranza una pausa di riflessione seria che possa anche prendere percorsi di ritiro o di rilettura del testo di legge, che così com'è non va e sta creando tensioni e discussioni anche a sinistra.

Andando avanti – pensando infine alle conseguenze pesanti che questa legge potrebbe avere sulla società toscana, generando inevitabilmente impulsi attrattivi da parte degli extracomunitari irregolari verso una regione, la Toscana, dove troveranno minor contrasto e più favori, magari anche a scapito dei diritti e delle tutele di tanti toscani in seria difficoltà per la crisi e per le politiche economiche disastrose della giunta di sinistra-centro capeggiata da Martini – l'ultima considerazione che ci viene da fare è che, con le nostre proposte e le nostre posizioni, in un futuro molto vicino ci trasformeremo da minoranza politica in maggioranza reale di questa regione, la quale ha ormai rotto il suo asse preferenziale con la sinistra su tante importanti questioni e che ormai è sempre meglio interpretata, pur lentamente, dalle nostre istanze. E non solo in fatto di sicurezza.

Queste scelte avranno il loro primo banco di prova nella prossima tornata elettorale amministrativa. Se strapperemo tante amministrazioni alla sinistra – e lo faremo – si alzerà in Toscana un venticello che il prossimo anno diventerà una tempesta che cambierà il volto al Granducato, feudo rosso ritenuto inespugnabile, riallineando anche la nostra regione al resto d'Italia.

Noi lavoreremo per questo obiettivo, e la ferma opposizione alla legge sull'immigrazione voluta dalla giunta Martini ne rappresenta una tappa.

L'intervento

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE REGIONALE

di **ROBERTO BENEDETTI**

Questa settimana sarà decisiva per trovare un accordo ampio sulla riduzione dei consiglieri regionali, che ci trova concordi, e sulla legge con cui dovranno essere eletti. La prima cosa da dire è che esiste una stretta connessione fra le due cose: poiché infatti tutto si tiene, è chiaro che non si può abbassare il numero dei consiglieri regionali senza modificare la legge elettorale.

La seconda questione è quella delle nuove soglie di sbarramento, da noi già indicate, e dell'individuazione del metodo per l'attribuzione dei seggi, che non può che essere il d'Hont.

La terza questione riguarda poi la percentuale che la coalizione vincente deve raggiungere per ottenere l'ampio premio di maggioranza del 60% dei seggi, la quale non può essere pensata disgiuntamente dalla determinazione della soglia di sbarramento. La maggioranza attuale non può infatti pensare di vedersi attribuire il 60% dei consiglieri ottenendo il 45% più 1 dei consensi, lasciando in piedi un sistema che sbriciola il rimanente fra più forze e più coalizioni, distruggendo così di fatto l'opposizione. Troppo comodo.

Con queste premesse è necessario poi fare un salto nella memoria per ritrovare nelle vicende del passato insegnamento ed indirizzo per le scelte future. Le vicende del passato ci dicono alcune cose. Ci dicono che di questa maggioranza il Pdl ed il centrodestra nel suo insieme non possono fidarsi. Cosa ci raccontano, infatti, i dati della memoria? Innanzitutto che quella scorsa fu una legislatura costituente, sancita da un patto fra maggioranza e opposizione che avrebbe dovuto gettare le basi per una convivenza istituzionale di alto profilo. Il patto era fra gentiluomini. Ebbene, quel patto fu rotto immediatamente, addirittura prima delle elezioni, dalla sinistra che si affrettò a raccogliere e convalidare le firme che permisero la presentazione delle liste al variegato mondo della destra estrema. Quel patto fu rotto ancora, sempre dalla sinistra, a metà legislatura, con l'allargamento della maggioranza a Rifondazione comunista, ovvero a quel partito che aveva, presentandosi alle elezioni da solo e con un proprio candidato alla

presidenza, sottratto nei fatti seggi e consiglieri alla minoranza.

Non è azzardato affermare che, da quel pur politicamente legittimo allargamento in poi, il Consiglio regionale intero vive sulla illegittimità, essendo venuto meno il dettato della legge n. 25 del 13 maggio 2004 (Norme per l'elezione del Consiglio regionale e del Presidente della Giunta) che all'articolo 17 prevede che almeno il 35% dei seggi spetti alla minoranza. Ora, e da allora, l'opposizione è sotto quella soglia.

Ciò considerato, chiedere soglie di sbarramento che garantiscano “matematicamente” alle minoranze di essere rappresentate e di rappresentare le giuste istanze di tanti cittadini toscani ci pare il minimo, aggiungendo poi la considerazione politica che queste norme rafforzano il modello bipolare al quale noi, al contrario del Pd, continuiamo a ispirarci e che evitano la frammentazione.

Quelle che noi proponiamo sono norme che forniscono garanzie per tutti: alla maggioranza di poter governare, e alle minoranze di esser rappresentate adeguatamente. In definitiva si tratta di una garanzia anche per il Pd, che noi contiamo di relegare all'opposizione nella prossima legislatura.

L'intervento

PREFERENZE, IL NON SENSO DI ROSSI

di **ROBERTO BENEDETTI**

Mentre i problemi principali che assillano i toscani rimangono quelli inerenti il lavoro, la sicurezza, la mobilità e le infrastrutture, principale oggetto della campagna elettorale dell'Udc e del suo candidato presidente sembra essere quello relativo alla legge con cui si eleggerà il nuovo Consiglio regionale. Il fatto rilevante è che su tale argomento si è buttato anche il "signor Rossi", quasi a non voler parlare di altro, forse anche per non affrontare questioni e problemi legati alle politiche della sinistra toscana, gli stessi che più volte hanno determinato situazioni di crisi ed evidente mancanza di proposte risolutive.

E' bene dunque riproporre alcune riflessioni. Innanzitutto, l'accordo di alto valore istituzionale fra i gruppi del Pd e del Pdl ha centrato l'unico obiettivo che i cittadini toscani chiedevano: ridurre il numero dei consiglieri regionali e degli assessori. Coloro che hanno inserito in questo dibattito i temi specifici della legge elettorale lo hanno fatto per introdurre un diversivo e boicottare il conseguimento di questo taglio. Volevano che tutto rimanesse così com'era. Rimarchevole, in proposito, l'anomala alleanza creatasi sulla questione tra Udc e sinistra estrema. In secondo luogo, vorrei ricordare che la legge elettorale toscana ricalca in pieno – sia per il sistema di elezione dei consiglieri, sia per gli sbarramenti previsti al 4% – quella legge elettorale nazionale che, è bene ricordarlo, fu voluta, sostenuta ed imposta dagli allora leader dell'Udc, Follini e Casini, nel 2006, alla fine cioè della scorsa legislatura.

Di sicuro, a questa legge va attribuito il merito di aver preservato nella nostra regione uno schema bipolare forte, evitando frammentazioni e garantendo chiarezza e stabilità. Siamo certi che questi meriti sono apprezzati dai cittadini toscani. A chi si lamenta della mancanza del voto di preferenza – seguendo per questo altre strade e defilandosi dall'alleanza di centrodestra nel tentativo, destinato a rimanere tale, di far saltare il bipolarismo – vorremmo ricordare che l'interesse dei toscani verso questo argomento è veramente basso, e lo dimostra il fatto che nelle varie consultazioni ad usare lo strumento della preferenza è stata una percentuale

di toscani non superiore al 10%. Per altro, i cittadini ben rammentano – soprattutto quelli del mio collegio senatoriale – che per ben due legislature il candidato presidente dell’Udc Francesco Bosi ha vestito il laticlavio unicamente perché glielo hanno messo addosso gli elettori del centrodestra, e senza la possibilità di esprimere voto di preferenza. Chissà se con un diverso sistema elettorale sarebbe stato ugualmente eletto.

Ora Enrico Rossi dichiara a gran voce che bisogna reintrodurre il voto di preferenza. Sappia che non saremo certo noi a sottrarci a questa discussione. Ma sappia anche che l’idea dell’introduzione di un meccanismo che, oltre a far lievitare i costi, riconduce il potere di decidere nelle mani di minoranze organizzate (quel 10% di elettori che usa il voto di preferenza), delle lobbies ed in alcuni casi, ed in alcuni territori, anche in quelle di associazioni al limite della legge, Rossi dovrà poi spiegarla. E sono considerazioni che non possono certo essere liquidate con battute da campagna elettorale.

Noi non ci sottrarremo al dibattito, dicevo, ma tenendo bene a mente di come agli inizi degli anni ’90 l’antipolitica ebbe a individuare proprio nel voto di preferenza la causa principale di episodi di corruzione, e di come oggi la stessa antipolitica individui le medesime cause nel suo opposto.

Ci tengo a concludere queste riflessioni ricordando a tutti che, in Consiglio regionale, la discussione sulle preferenze fu chiusa in modo brusco dal Presidente della Regione Claudio Martini e da tutto il Pd, che manifestò in aula, perentoriamente, la sua contrarietà a questo sistema di voto. Per questo il fatto che Rossi oggi ipotizzi che tale responsabilità sia di altri appare veramente assurdo. Ma tanto i cittadini sanno bene che in Toscana “non si muove foglia che il Pd non lo voglia”.

7 luglio 2010

Politica degli annunci

ROSSI E RENZI, DUE PIFFERAI MAGICI

di **ROBERTO BENEDETTI**

Ormai da diversi mesi il Pd ha il suo Pifferaio Magico: è il sindaco di Firenze Matteo Renzi, che – a furia di suonare a orecchio promesse in libertà tra vigilini tolti e riattivati, pulizia stradale con rimozione e senza (e multe e senza, sweep-jet e senza, vigili e senza...), piste sì-piste no e chi più ne ha più ne metta – ha incantato i fiorentini con una serie di annunci senza sostanza che, ora, rischiano di far precipitare in un burrone la città.

Ma da poco, a quel Pifferaio Magico si è aggiunto anche un Maestro orchestratore: è niente po' po' di meno che il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi. Proprio lui – che con la sua giunta non è stato finora capace di sottoporre al Consiglio regionale un solo atto che sia uno – anziché prender distanza dalle vacue melodie del Pifferaio, oggi se ne fa grande concertatore. Anche lui annuncia, anche lui promette, anche lui verbalmente dispone. Ma poi non c'è seguito, se non si tien conto dell'aver assegnato – proprio insieme al Pifferaio per quelle che sono le loro competenze – un emolumento di 200mila euro annui al nuovo sovrintendente del Maggio Musicale Fiorentino.

E allora, noi che a quelle lusinghe di sirena siamo sordi da sempre, noi che nel burrone con Rossi la Toscana non vogliamo che ci finisca, restiamo sbalorditi per l'apertura di credito che Confindustria riserva al Pifferaio e al suo Maestro orchestratore. Geniale, Gentile, soprattutto considerando che Rossi è stato capace, nel giro di pochi minuti, di lasciare le platee degli industriali per recarsi di corsa a sfilare con la Cgil al corteo contro la manovra del governo, in un atto che non mi risulta in linea con gli interessi degli industriali e – come se non bastasse – con il solo sindacato capace di rompere tavoli e trattative a suon di no, senza mai avanzare proposte di alternativa concrete su cui andare a discutere.

Visti gli effetti incantatori ottenuti dai motivi suonati dal Pifferaio e armonizzati dal Maestro orchestratore, noi non possiamo oggi che augurarci che qualche toscano di buon senso e buona volontà prima di lasciarsi condurre nel dirupo si svegli, e che magari ridesti sgomitando anche qualche altro imbambolato. Non sarà solo, chi avesse a risvegliarsi.

Ci troverà al suo fianco. Sperando sempre che non sia troppo tardi, e che le politiche degli annunci, delle non scelte e degli atti di governo non presentati non abbian già compromesso il futuro della nostra Toscana.

Il dopo-Mirabello

LE PROMESSE INFRANTE DEL PRESIDENTE FINI

di **ROBERTO BENEDETTI**

Lo porto sempre con me; era dietro la mia scrivania quando guidavo la Federazione di An della Valdinievole ed ora è in Regione nel mio ufficio di vicepresidente del Consiglio. E' il manifesto listato a lutto con la foto di Almirante, appena scomparso, con cui il Msi-Dn lo commemorava. Lo porto con me non solo in ricordo di Almirante, ma per una dedica siglata a mano in calce al manifesto: «Ai camerati della Valdinievole, con la promessa che la nostra battaglia continua come e più di prima! Firmato Gianfranco Fini». Sì, proprio Gianfranco Fini... e mai promessa fu più infranta e le idee ed i valori, che quel manifesto incarnavano, disattesi. Non voglio soffermarmi sul percorso che ha portato il partito ad inserirsi nel processo democratico ed a riconoscere nei valori della libertà e della democrazia i capisaldi della convivenza e del confronto politico. Quelle scelte le avrebbe condivise anche Almirante, oltre ad averle in qualche modo anticipate e sollecitate. Vorrei parlare di altro. Delle contraddizioni costanti che hanno contraddistinto il lungo percorso politico di Gianfranco Fini e che gli hanno fatto abbandonare, nel tempo, tutti i temi, i valori e gli ideali che erano e sono patrimonio della destra italiana; non più i suoi.

Delle questioni etiche abbandonate per annullarsi in un relativismo morale che desertifica gli animi o di quelle culturali, stravolte, per cui Fini è passato alla constatazione che da una società multi-etnica – da governare – si debba andare verso una società multiculturale, da combattere perché nebulizzatrice delle tradizioni, delle radici e del senso di appartenenza ad una comunità che si chiama Patria. Il tutto annaffiato con un crescendo di proposte che vanno dalla concessione del voto agli immigrati, al riconoscimento veloce della cittadinanza, all'introduzione dell'insegnamento del Corano nelle scuole.

Gli stessi temi istituzionali, che Fini oggi «difende» dal suo scranno di presidente della Camera, lo hanno nel tempo visto migrare in modo disinvolto da paladino del presidenzialismo a sostenitore delle logiche più trasformistiche e paludose per cui si possono costruire maggioranze parlamentari anche al di fuori della volontà popolare espressa dal voto. Vorrei chiudere questa sintetica carrellata con l'istrionismo con cui il

presidente Fini – a volte garantista, a volte giustizialista – ha tirato fuori la questione della legalità, quasi lasciando intendere che chi non la pensa come lui sia fuori dalla legge e dalla sua osservanza. Gli uomini di destra del Pdl non hanno bisogno di lezioni da nessuno su questo argomento, non fosse altro per la loro coerenza e per il fatto di non aver costruito società off-shore per spostare capitali, immobili o quant'altro.

Finisco qui questa cronistoria, che potrebbe essere argomento di un testo assai più ampio, con alcune considerazioni: la prima rivolta a Fini, la seconda a Maroni. Fini ha, in alcuni passaggi del suo intervento a Mirabello, ammesso di avere in alcuni casi sbagliato; la mia considerazione finale è che invece ha sbagliato tutto, tentando di demolire il bipolarismo a cui la destra ha sempre aspirato e forse anche ad iscriversi al Msi nei lontani anni '70. A Maroni voglio dire che a Mirabello non è rinata An; la destra italiana è nel Pdl. Al massimo, domenica scorsa, è nata «Alleanza Progressista» o «Alleanza Radicale», entità politiche che con gli uomini di destra non hanno niente a che fare.

28 Novembre 2010

L'intervento

QUELLA DI FINI E' VERA DISERZIONE

di **ROBERTO BENEDETTI**

Non voglio parlare del gossip politico con cui tutti i giornali toscani hanno riempito colonne e colonne per comunicare l'adesione a Fli di almeno due consiglieri regionali del Pdl, senza poi dare conto del fatto che questo non è avvenuto, facendo scivolare il tutto in un assordante silenzio. Non voglio nemmeno osservare che nessuno ha posto l'accento invece sul processo contrario che è in atto, ovvero sui molti che – stufi della linea politica di Fli e della sua classe dirigente regionale e provinciale imposta dall'alto – stanno chiedendo di tornare alla casa del padre o di quelli che, come l'ex sindaco di Montecatini Ettore Severi, hanno già abbandonato la nave. Con queste righe voglio invece freddamente ribattere ad affermazioni ed atti sul cui significato politico poco si è riflettuto. Anche se la politica è impazzita, infatti, gli osservatori e gli elettori devono rimanere lucidi.

A più riprese il coordinatore regionale di Fli ha ripetuto che la Toscana non è terra in cui la Lega deve raccogliere consensi, attribuendo alla scarsa penetrazione territoriale e alle lacune del Pdl la responsabilità dell'espansione leghista nella nostra regione. Questa analisi è semplicistica e sfacciatamente di parte. Il motivo primo, e forse unico, dei successi elettorali ottenuti dal movimento di Bossi è dovuto alle posizioni politiche assunte da Gianfranco Fini, quando ancora era nel Pdl, in ordine a problemi attualissimi come la concessione della cittadinanza agli stranieri, il riconoscimento del diritto di voto agli immigrati, il capovolgimento di principi identitari ed il loro annullamento nel caos primordiale di una ipotetica società multiculturale. Per non parlare delle posizioni assunte in campo etico e di quelle relative alle coppie di fatto, non solo eterosessuali. Credo apparirà chiaro anche alla schizofrenica classe dirigente futurista toscana che l'obbligo per loro di sostenere queste posizioni anche nella nostra regione aprirà nuove e sterminate praterie elettorali alla Lega e ad un Pdl libero dalla zavorra radical-progressista finiana.

Un'ultima considerazione analitica serve a squarciare il velo della menzogna sulla collocazione politica del movimento finiano. Nonostante le reiterate affermazioni di autocollocazione nel centrodestra, i fatti provvedono a smentirle clamorosamente. Il comunicato di costituzione del gruppo

Udc-Fli nel consiglio provinciale di Pistoia ne è la prima prova evidente quando gli interessati sostengono che “[...]viene condiviso un giudizio fortemente negativo sul sedicente bipolarismo italiano e confermano il loro impegno per aggregare i moderati intorno ad un nuovo progetto [...]”. Questo sta a significare che Fli è fuori dal centrodestra e non è un movimento che assume in sé un valore fondamentale della destra italiana: quello cioè che chi vince governa e chi perde sta all’opposizione, in uno schema assolutamente bipolare. Le derive terzopoliste non appartengono al nostro modo di pensare, da Almirante ai giorni nostri. Con l’aggravante che, in Toscana, il bipolarismo si è consolidato da decenni, essendo evidente a tutti che per battere la sinistra e il suo sistema di potere – in queste terre rosse da sempre – occorre raggruppare e tenere insieme tutte le forze che ad essa si oppongono. E laddove la sinistra è stata battuta, è stato perché dall’altra parte tutti si sono uniti. Defilarsi da questo schema e ipotizzare in Toscana soluzioni terzo poliste significa in pratica consegnare in perpetuo la vittoria alla sinistra. Significa – per dirla in termini militari – macchiarsi del reato di connivenza col nemico. Tutto questo ci permette di concludere il nostro ragionamento dicendo che chi sostiene le posizioni di Fli diserta la lotta per costruire l’alternativa alla sinistra nelle terre del Granducato.

10 Febbraio 2011

BENEDETTI: RISCOPRIRE LA VERITÀ

**Il Consiglio regionale della Toscana,
riunito in seduta solenne,
celebrerà oggi (dalle 11.30) il Giorno del Ricordo.
Di seguito un estratto dell'intervento
del vicepresidente Pdl dell'assemblea
Roberto Benedetti**

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.
(legge 30 marzo 2004 n. 92)

Questa legge ha segnato un profondo mutamento di atteggiamento nei confronti degli esuli istriani, giuliani e dalmati, sanando una dolorosa ferita storica e culturale e rendendo giustizia, purtroppo spesso postuma, a moltissimi nostri connazionali.

A questa ricorrenza si è giustamente giunti con un ampio consenso delle forze politiche, a riprova di una larga volontà di avviare un processo di conciliazione storica nazionale a tutto vantaggio della cultura condivisa di questo Paese.

La legge è arrivata dopo un'attesa di oltre 60 anni, anni in cui la comunità degli esuli ha sempre dimostrato una grandissima dignità, un alto senso di attaccamento alle Istituzioni ed una profonda italianità che è stata per molti di noi un esempio da apprezzare e seguire.

La caduta dei blocchi che dividevano l'Europa ed il tramonto delle grandi ideologie ha finalmente permesso che l'Italia riconoscesse la loro tragedia, facendola finalmente e doverosamente sua.

Coloro che hanno patito la tragedia delle foibe – sulla cui descrizione non voglio soffermarmi, lasciandola agli interventi di chi mi seguirà – e coloro che sono stati esiliati dalle loro case e dalle loro terre hanno avuto, questo la storia ha dimostrato, la sola colpa di essere italiani.

Per questa “pulizia etnica” – non si possono trovare termini più appropriati per descriverne l’entità e la ferocia – oggi noi commemoriamo tanti connazionali caduti e tante famiglie sradicate dalle proprie radici, con la grande indignazione ed il senso di dolore che la nostra Repubblica sempre ha dimostrato in queste tristi pagine della storia.

La nostra regione ormai da 4 anni ricorda e commemora questa tragedia con una seduta solenne del Consiglio, a dimostrazione della profonda sensibilità della Toscana, dei toscani e delle Istituzioni tutte. Celebriamo questa ricorrenza civile in maniera unitaria e condivisa da tutte le forze politiche, rafforzandone il significato e dando un chiaro segnale della nostra volontà di contribuire alla creazione di una memoria storica condivisa.

“Non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità di aver negato o teso ad ignorare la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica”; “Oggi che in Italia abbiamo posto fine ad un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un’amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all’ingresso nell’Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliono, è la verità. E quello del Giorno del Ricordo è precisamente un solenne impegno di ristabilimento della verità”. “La disumana ferocia delle fu una delle barbarie del secolo scorso, in cui si intrecciarono in Europa cultura e barbarie. Non bisogna mai smarrire consapevolezza di ciò nel valorizzare i tratti più nobili della nostra tradizione storica e nel consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di solidarietà della nuova Europa che stiamo costruendo da oltre 50 anni, e che è nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espresso nella guerra fascista a quello espresso nell’ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia”.

Penso che queste parole, le parole del Presidente Napolitano, siano un altissimo monito per tutto il Paese, un esempio di profonda sensibilità storica e di grande attaccamento ai valori fondanti della nostra Repubblica.

Voglio esprimere un auspicio affinché vengano con forza respinte tutte le derive negazioniste, in tema di Foibe così come in tema di Shoah. La verità non può e non deve fare paura, né essere usata per finalità che non siano rivolte alla giustizia storica.

LA LEGGE ELETTORALE FUNZIONA

di **ROBERTO BENEDETTI**

Nel momento in cui riesplode (l'iterativo è d'obbligo) il problema della legge elettorale toscana, credo sia necessario fare alcune riflessioni sull'argomento. Infatti, pensare di risolvere la questione con la reintroduzione *sic et simpliciter* delle preferenze è semplicistico e fuorviante, per non dire sciocco.

La prima considerazione da fare è verificare se la legge elettorale attuale abbia funzionato: se cioè ha permesso, in modo chiaro, l'elezione di un presidente e di una maggioranza a suo sostegno, garantendo nel contempo un'adeguata rappresentanza alla opposizione, evitando anche un dannoso frazionamento e permettendo a tutti i territori di essere presenti in Consiglio con un proprio eletto. La risposta non può che essere positiva.

Se la premessa è questa, il sollevare la questione – ripeto, in modo reiterato – non può che essere strumentale, legata a mio avviso alla polemica che la sinistra ha innescato nei confronti della legge elettorale nazionale – simile alla nostra e che anch'essa ha funzionato – senza tener presente la situazione regionale.

Strumentale, poi, in quanto è fuori tempo parlarne ora, a meno di un anno dal turno elettorale che ha eletto Rossi e la sua maggioranza, poiché con questo si intende distogliere l'attenzione dal fallimento delle politiche della amministrazione di sinistra in Toscana, dalle sue contraddizioni interne, dal suo immobilismo e dalla sua litigiosità. Un diversivo, appunto.

Non è possibile poi pensare di rivedere la legge elettorale senza ripensare lo statuto. Le due cose sono organi di uno stesso corpo – *simul stabunt, simul cadent* – per cui se si tocca la legge elettorale occorre rivedere anche lo statuto, per lo meno nelle questioni che riguardano l'elezione diretta del presidente, la determinazione del premio di maggioranza, il numero e lo status degli assessori, più altre questioni secondarie, comunque ad esse collegate.

Per finire, una considerazione sul voto di preferenza. Nel 1992 si attribuì ad esso la causa di tutti i mali della degenerazione della politica; oggi si pensa l'esatto contrario, ovvero che i mali derivino dalla sua assenza.

Le discussioni sono ridicole e le considerazioni da fare sono altre. Il voto di preferenza non esiste in nessun sistema democratico occidentale evoluto, aumenta i costi della ricerca del consenso in modo esponenziale, legando gli eletti a chi questi costi allevia. Vista poi la bassa percentuale di elettori che della preferenza fa uso, ne consegue che la scelta della rappresentanza sarebbe messa nelle mani delle minoranze organizzate: a decidere gli eletti sarebbero quindi le lobbies, le logge, le associazioni, le curie, in alcuni territori della Repubblica (non credo sia il caso della Toscana) sicuramente le cosche, lasciando ai partiti, che invece dovrebbero contare di più in questo processo, un ruolo marginale se non nullo.

Io preferisco che a decidere rimangano i partiti e non le minoranze organizzate, o che il loro peso sulle scelte sia sempre decisivo e determinante. E credo che questo vada a vantaggio degli interessi generali e dei cittadini elettori.

C'è da discutere caso mai sui processi di selezione della classe politica all'interno dei partiti. Ma questo è un altro discorso sul quale ci riserviamo di intervenire in seguito.

13 Maggio 2011

TOSCANA SOTT'OCCHIO, ITALIA COL CANNOCCHIALE

**SOLO IL PDL E' LA NOVITA'
NON CREDETE ALLA SINISTRA DEL FALSO CAMBIAMENTO**

di **ROBERTO BENEDETTI**

Tanti anni fa, a cavallo tra gli Anni Sessanta e Settanta, un maestro del pensiero del Novecento italiano quale Giuseppe Prezzolini teneva sul periodico *Il Borghese* una rubrica dal titolo *Italia sott'occhio, America col cannocchiale* nella quale confrontava le cose nostrane con gli accadimenti mondiali. Lo spazio che il *Giornale della Toscana* vorrà concedermi io lo userò dunque – in modo assai più modesto – per un confronto analogo fra le cose italiane e quelle toscane: *Toscana sott'occhio, Italia col cannocchiale* è infatti il titolo che ho scelto per le mie riflessioni. Credo infatti che qualche confronto derivante da alcune considerazioni generali, se il lettore avrà voglia di riflettere con me, potrà serbare alcune sorprese.

Lo scorso fine settimana lo ho trascorso a Napoli, dove ogni anno mi reco per assistere al Gran Premio della Lotteria. Quest'anno la città, che andrà al voto per il rinnovo della sua amministrazione, si presenta in una esplosione cromatica composta dai manifesti elettorali appiccicati dovunque, persino sui cumuli dell'immondizia che, nonostante i reiterati interventi del governo, continua ad affogare le vie e le piazze.

Il candidato sindaco del Pd, Mario Morcone, ha impostato la sua campagna elettorale proponendosi quale baluardo della discontinuità rispetto alla politica di Rosa Russo Iervolino (salvo poi, però, proporla per il laticlavio). Ebbene: un anno fa, in occasione delle elezioni regionali, qui Enrico Rossi ha assunto la medesima posizione nei confronti del suo predecessore Claudio Martini e della sua giunta, della quale per altro Rossi faceva parte in qualità di assessore alla sanità. Tant'è. Evidentemente siamo davanti a una costante diffusa a livello nazionale: la sinistra che si inventa opposizione di se stessa.

Noi pensiamo che le uniche possibili politiche di discontinuità

siano quelle che si sostanziano nell'alternanza, nel ricambio delle classi politiche e delle visioni alternative di governo dei territori. Chi pensa di succedere a se stesso nel nome della discontinuità mette in atto un'opera di narcosi del processo democratico, ingessando di fatto la società ed evitando la salutare operazione di rinnovo e di miglioramento delle classi dirigenti.

Se tutto questo la sinistra non lo ha capito – in Toscana così come in Italia – allora ci auguriamo che lo comprendano i cittadini. Ad iniziare dal prossimo turno elettorale di del 15 e 16 maggio, scadenza che può rappresentare una buona occasione per mandare a casa quella dirigenza intoccabile della sinistra toscana che tante colpe ha per il deterioramento e il declino della nostra regione. E lo può fare in un solo modo: prendendo coscienza del fatto che la discontinuità si realizza appunto nell'alternanza. E l'unica alternativa possibile alla sinistra, in Toscana, è rappresentata dal Pdl.

TOSCANA SOTT'OCCHIO, ITALIA COL CANNOCCHIALE

IL «BERLUSCONISMO»? DEVE ANCORA INIZIARE

di **ROBERTO BENEDETTI**

Da molte parti si sente ripetere che il 'berlusconismo' sta volgendo al termine. Lo afferma Bersani, lo strilla Di Pietro, lo insinuano Fini e Casini che, all'ombra di Berlusconi, sono cresciuti e finanche sopravvissuti. L'analisi è sbagliata alla radice: il 'berlusconismo', infatti, non è ancora iniziato. Finché Silvio continuerà ad essere – come è ancora – il leader incontrastato e carismatico del grande partito nazionale e popolare che è il Pdl, ebbene: fino ad allora non si potrà parlare di 'berlusconismo'.

Di un partito che si ispirerà alla grande intuizione di coniugare in un movimento politico di massa i filoni liberali e cattolici, socialisti e nazionali si dovrà parlare quando Silvio Berlusconi scenderà dal proscenio della vita pubblica italiana. Il gaullismo, in Francia, è diventato partito politico quando De Gaulle non c'era più. Il Rassemblement pour la République (RPR) ne ha istituzionalizzato il carisma addirittura dopo la sua morte. In questa fase, in Italia, è comunque necessario preparare le strutture organizzative per istituzionalizzare in futuro il carisma e l'intuizione politica di Silvio Berlusconi.

Guardando alle cose di Toscana, mi sembra opportuno rilevare alcune incongruenze che alcuni esponenti del Pdl – soprattutto lucchese – stanno facendo affiorare.

Sul fatto che ci sia bisogno di una riflessione – soprattutto organizzativa – sul come radicare il Popolo della Libertà in molti territori della nostra regione, credo concordino praticamente tutti. Che a richiedere in modo pressante interventi di questo tipo siano esponenti di spicco che nel corso dell'appena trascorsa campagna elettorale non si sono mai visti, questo lascia un po' perplessi.

Non è in questo modo che si costruisce un movimento toscano di alternativa alla sinistra. Non lo si fa attivando un fuoco amico a cose fatte, ma partecipando e discutendo serenamente delle questioni e delle

politiche da attuare. Noi qualche idea in proposito l'abbiamo maturata. Ve ne parleremo in seguito.

8 giugno 2011

TOSCANA SOTT'OCCHIO, ITALIA COL CANNOCCHIALE

**PUR DI ATTACCARE BERLUSCONI
LA SINISTRA DECIDE DI ANDARE ANCHE CONTRO SE
STESSA**

di **ROBERTO BENEDETTI**

Pur di attaccare Berlusconi, la sinistra italiana è disposta rinnegare se stessa e i suoi padri nobili. La posizione che il Pd va assumendo, soprattutto nei confronti del referendum sull'acqua, è surreale. Scelte fatte da governi di sinistra che andavano nella direzione della privatizzazione del servizio idrico e sostenute da personaggi importanti tipo Bersani e Franceschini, autori tra l'altro nel 2010 di un disegno di legge che andava in senso opposto rispetto a quanto ora si afferma, vengono buttate alle ortiche. Questa scelta contraddittoria lascia perplesse anche le menti più razionali dell'universo della sinistra, da Matteo Renzi a Piero Fassino, da Sergio Chiamparino a Linda Lanzillotta.

Nessuno pensa che l'acqua non sia un bene pubblico. Tuttavia la sua gestione, se non è in mano ai privati o con il concorso di essi, rischia di diventare meno efficiente e più costosa.

Del referendum sul nucleare basta osservare che la sua ammissibilità è sembrata, anche a molti illustri giuristi, una forzatura strumentale.

E in Toscana? A parte il tentativo, che si va palesando da parte del presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, di mettere tutto il servizio idrico in mano alle coop, la considerazione da fare è un'altra e credo dovrebbe essere sufficiente: per garantire una corretta ed efficiente gestione del servizio idrico nella nostra regione sono previsti e ritenuti indispensabili interventi per centinaia di milioni di euro. La stima è degli Ato, e si tratta di interventi necessari soprattutto per garantire la depurazione e il trattamento delle acque usate per scopi non alimentari. Senza l'ausilio e l'intervento dei privati, chi affronterà questi enormi costi? Pagherà Pantalone, cioè i cittadini, i quali si troveranno a godere di un servizio peggiore, molto peggiore, e a maggior prezzo.

Allora: visto che il modello a cui si rifanno i promotori, come

sostiene Oscar Giannino, nel mondo è attivo solo nella Corea del Nord, consigliamo i toscani di trascorrere il prossimo fine settimana al mare e a disertare le urne.

CAMBIARE ROTTA CON FORZA E ENERGIA

di **ROBERTO BENEDETTI**

Oramai sta diventando uno scenario consueto: in molte parti d'Italia esponenti del centrosinistra sembrano cambiare atteggiamento e posizioni su questioni che avevano registrato collocazioni molto radicali. E' più di un anno che Renzi sta parlando di rottamare la classe dirigente del suo partito portando avanti nel contempo politiche di assoluta rottura con gli schemi dogmatici tipici della sinistra. E questo, unito a scelte amministrative di grande clamore, lascia attoniti gli elettori della sua parte, muovendo però segni di apprezzamento nel campo 'moderato'. Da sempre, in Piemonte, Chiamparino prima, e di seguito e in continuità Fassino ora, suonano sirene per le orecchie del campo moderato ed assumono posizioni di forte rottura nei confronti dei dogmi dell'ala più a sinistra – e sinistra – del loro schieramento. La posizione a favore della Tav ne è l'esempio più chiaro. Lo stesso atteggiamento stanno tenendo esponenti politici ed amministratori di vario livello, da Vincenzo De Luca a Salerno a Vasco Errani in Emilia-Romagna e, per certi aspetti, anche dallo stesso Enrico Rossi in Toscana. A completare l'opera e a dare un senso più compiuto di quanto si sta delineando, occorre riflettere sulla posizione assunta recentemente dall'on. Antonio Di Pietro, a partire dal commento – fatto in chiave ultra-moderata – sui risultati del referendum, fino alla recente 'conversazione amichevole' con il premier Berlusconi.

La partita che si sta giocando – se non fosse chiaro – ha per trofeo il consenso dell'elettorato moderato, che in Italia è e rimane maggioritario. Quell'elettorato che nell'ultima tornata amministrativa ha deciso in grande parte di disertare le urne consentendo alla sinistra di ottenere i risultati che tutti conosciamo. Questo stereotipo che ho descritto ha lo scopo evidente di spostare quell'elettorato – in gran parte deluso dall'operato del nostro governo, questo bisogna dirlo – dall'area del non voto, da cui poi è facile regredire per tornare alle sponde tradizionalmente amiche verso l'ala di un centrosinistra a cui si sta cercando appunto di dare un volto moderato.

Il rischio è grosso, e le conseguenze sarebbero disastrose soprattutto per i moderati stessi ai quali è bene ricordare che spesso – troppo spesso

– il loro consenso estorto con l'inganno è stato usato per politiche che cozzavano con i loro interessi ed i loro ideali. Basti pensare all'ultima esperienza di Prodi, dietro il cui volto bonario si celavano i profili aggressivi dei vari Bertinotti, Ferrero, Pecoraro Scanio.

Non può però bastare solo evocare questi scenari per ristabilire un legame solido fra il mondo moderato italiano ed il suo naturale partito di riferimento che è il Popolo della Libertà. Occorre riprendere una forte iniziativa politica. Occorre invitare il governo ad adottare provvedimenti che diano risposte al blocco sociale che ci ha consentito il trionfo elettorale del 2008. Non si può pensare di esaurire l'azione di governo con una manovra finanziaria che, a guardarla bene, sembra andare esattamente contro a quelle che erano ed ancora sono le aspettative di quel mondo, del nostro mondo, e del ceto sociale che a noi guarda. Per rinsaldare questo rapporto bisogna cambiare rotta con forza ed energia, e al partito che celebra il suo Consiglio Nazionale dire che non si può pensare di risolvere tutto con un nuovo organigramma, pur apprezzabile. Piuttosto, serve la forza che un grande partito come il Popolo della Libertà deve avere, per imporre questa svolta e tentare questa azione di ricongiungimento con la nostra gente, alla quale solo scelte che vadano nella direzione indicata possono restituire l'entusiasmo perso e senza il quale non vedo futuro.

TOSCANA SOTT'OCCHIO, ITALIA COL CANNOCCHIALE

**SUI COSTI DELLA POLITICA
LA SINISTRA GIOCA AL MASSACRO
MA NON TAGLIA I VERI SPRECHI**

di **ROBERTO BENEDETTI**

E' il tema scottante che sta imperversando in questo inizio d'estate, questo sì meno scottante del solito. Eppure, pur in mancanza di solleoni, i cervelli si sono riscaldati e gli animi anche: il gioco è quello di scovare i costi della politica, i privilegi della casta. Non vorremmo che si trattasse di un gioco al massacro e che – invece di individuare gli sprechi su cui giustamente intervenire razionalizzando e abolendo i carrozzoni inutili, nonché sopprimendo quegli enti che aggravano il peso sui cittadini replicando in proprio attività che spetterebbero direttamente alla politica – si finisse per dare un colpo mortale alle istituzioni democratiche.

Sull'argomento occorre poi registrare la contraddizione di chi strilla che bisogna ripensare il numero degli eletti in Parlamento, dimenticandosi che chi oggi più strilla magari era in testa alle schiere di coloro che non fecero passare il referendum costituzionale confermativo del 2006, bocciando anche quel provvedimento che riduceva i parlamentari di circa 400 unità, per il solo fatto che quell'intervento 'dimagrante' era stato adottato dal governo Berlusconi. Sindaco Renzi compreso.

Il gioco al massacro è così attraente che persino i Prefetti non riescono a sottrarvisi.

Il fatto è che la politica, le istituzioni, lo stato sono sentiti come un peso se non riescono a dare risposte ai cittadini. Risposte non astratte, ma che incidono sulla vita di tutti i giorni della nostra comunità: dalle infrastrutture all'ambiente, dalla sanità alla sicurezza, fino alla difesa dell'occupazione e del potere d'acquisto degli stipendi.

E ad incidere negativamente su questo sono proprio quei carrozzoni di cui poco si parla, ma che rappresentano un vero cappio al collo di un corretto sviluppo della società: Consorzi, Comunità montane, Province, Agenzia per lo sviluppo, Società della Salute, enti ed entini sul significato

della cui esistenza in vita tutti dubitano, ma nessuno interviene.

Anche in Toscana il gioco rimbalza, ed ognuno si alza al mattino con l'idea di spararne una più grossa del collega che ne ha sparata una già grossa il giorno precedente. I giocatori sono tutti o quasi di sinistra, e paradossalmente nessuno di questi riflette sul fatto che da noi la casta è solo ed esclusivamente di colore rosso. Vorremmo però fare alcune domande retoriche a chi regge politicamente la Toscana.

Come mai il governatore, che è uno dei giocatori più assidui, non dice nulla sui tanti enti che aveva promesso di tagliare e che sono ancora in piedi?

Come mai ha deciso di non dar seguito all'allargamento del suo staff solo dopo essere stato colto con le mani nella marmellata?

Come mai la giunta regionale continua a predicare e pontificare per poi continuare ad elargire consulenze, come nel caso dell'ultima, il 18 luglio scorso con delibera 620, con cui la vicepresidente Stella Targetti si nomina un bel consulente?

Come mai si continua a strillare che il costo delle istituzioni è un peso, senza dire che esse complessivamente sono un granello di sabbia rispetto allo sterminato arenile rappresentato dai costi dei carrozzoni o dagli sprechi gestionali che hanno in larga misura condotto alla voragine di bilancio la Asl 1 di Massa?

Noi abbiamo sempre indicato in questi settori quelli dove era necessario intervenire per abbattere gli sprechi. Se ce ne sono altri su cui è necessario aprire una riflessione siamo pronti a farlo. Serenamente, com'è nostro costume. Lo abbiamo dimostrato con la riduzione del numero dei consiglieri regionali avvenuta nella scorsa legislatura, che non sarebbe stata possibile senza il determinante apporto dei gruppi di An e Fi. Ma le istituzioni no. La democrazia e la partecipazione no. Se queste cose hanno un costo, non si può pensare di eliminarle.

Interveniamo dove sono i veri sprechi. Ad esempio, ci piacerebbe sapere quanti dirigenti abbia la giunta regionale e quanto costino ai cittadini. Ma abbandonarsi all'isteria populista no. Non lo faremo mai.

17 Agosto 2011

TOSCANA SOTT'OCCHIO, ITALIA COL CANNOCCHIALE

RIFLESSIONI DALLA SPIAGGIA

di **ROBERTO BENEDETTI**

In vacanza e dalla spiaggia prospettive e punti di vista cambiano, così come le riflessioni che ne conseguono. Sabato scorso ho preso parte alla manifestazione «Tuffo dei 100.000» organizzata dai balneari toscani contro la mancata deroga allo sfruttamento degli arenili. Per le mie convinzioni personali, da conservatore-liberale sono sempre stato contro gli oligopoli e penso che quello dei gestori degli stabilimenti balneari ne incarni uno rilevante. Sono però ancora più contrario al fatto che a decidere le modalità, la durata, i costi delle convenzioni e le qualifiche per parteciparvi siano organismi europei, completamente avulsi dalle specificità del nostro turismo balneare e che magari auspicano che le nostre spiagge finiscano in mano a qualche finanziaria belga o lussemburghese. Così, mi sono tuffato per protestare contro questa Europa. Questa Europa che ha voluto mettere bocca sui tempi di cottura della pizza o sui modi di stagionatura del lardo di Colonnata, e che ci ha impedito per due anni di mangiare la bistecca alla fiorentina beh, questa Europa ci ha proprio stufato.

-*-*-

Nell'estate del 2008 Giulio Tremonti scrisse un saggio, dal titolo «La paura e la speranza», che aprì il cuore a molti della mia generazione. A quanti come me hanno sempre pensato che al centro dell'azione politica – e soprattutto della politica economica – dovessero esserci gli individui, le famiglie e le comunità brillarono gli occhi nel leggere il nostro ministro dell'economia, il super-ministro Giulio Tremonti, che si scagliava contro il mercatismo ed il mondialismo, esaltando il valore dell'economia reale contro gli artifici della finanza e rivendicando alle nazioni e ai popoli sovrani il diritto di dare un taglio sociale alle loro politiche economiche. Oggi, riflettendo dalla spiaggia, ho il timore che quel saggio abbia significato per Tremonti un diversivo. Un testo scritto per ingannare e per mascherare i suoi reali intendimenti. Come Dante nelle sue «Rime Petrose» cantando Petra voleva nascondere il suo amore per Beatrice così Tremonti, esaltando

in quel saggio l'economia sociale di mercato, ha nascosto i suoi propositi che si sono rivelati, nelle scelte di oggi, in linea con il mundialismo ed il mercatismo degli 'strozzini' della Bce, quelli che stampano moneta e se la fanno pagare, soci di quelli che non esitano ad affamare i popoli – tanto non affronteranno il giudizio – per far quadrare i loro conti e i loro disegni. Anche da questo punto di vista questa Europa ci ha stufato.

Noi sognavamo l'Europa dei popoli e delle cattedrali e ci troviamo in mezzo all'Europa dei mercanti e dei banchieri. Dal torpore estivo di una spiaggia toscana sogno che il mio partito cominci a urlare queste piccole verità. Sogno un partito che guardi alla gente e non alle banche, ai valori e non ai bilanci, al benessere dei suoi cittadini e non alla podagra dei signori di Bruxelles e che esiga dal *suo Governo* azioni conseguenti. Sogno un partito che si ribelli e sogno di andare a cena al mio solito ristorante e veder consegnare un conto con su scritto «Pranzo completo: 30.000 lire».

I punti di vista e le prospettive, come detto, in vacanza e sulla spiaggia cambiano. Sono irreali. Ma da settembre queste cose comincerò a raccontarle 'realmente' nelle istituzioni.

L'intervento

LA SOVRANITÀ APPARTIENE AL POPOLO

di **ROBERTO BENEDETTI**

Anche nel corso di uno degli interventi più stimolanti del dibattito tenutosi nel Consiglio regionale straordinario sulla manovra finanziaria, Pieraldo Ciucchi non ha potuto fare a meno di evocare, contraddicendosi con quanto aveva detto in precedenza, un cambio di governo e soprattutto della sua guida. Non è altro che l'ultima strofa di un ritornello che si ripete ovunque: sui giornali, nei talk show, nelle piazze, nelle segreterie politiche. Persino chi ha fatto della difesa della Costituzione il suo cavallo di battaglia si dimentica del suo dettato più importante: la sovranità appartiene al popolo, che la esercita secondo i criteri indicati dalla Costituzione. Unica conseguenza di questo diritto assoluto è quella che il popolo si sceglie i suoi rappresentanti ed i suoi governanti dopodiché, se non ha gradito il loro lavoro, li cambia quando essi si presentano al suo giudizio nelle tornate elettorali. Per quale motivo, quindi, si dovrebbe arrivare ad un governo tecnico e ad una coalizione, diversa da quella uscita dalle urne, che lo sosterebbe? Gli scenari che mi balenano davanti sono agghiaccianti.

Io credo che a questa ondata di antipolitica che aleggia nel paese per cui le istituzioni democratiche – e quindi la democrazia tout-court – sono un peso non siano estranei i poteri forti (anzi fortissimi) che guidano la banca e la finanza europea. Le quali hanno un solo obiettivo: mantenere in vita l'archetipo che hanno costruito e tutelare gli interessi che ad esso sono legati. Gli italiani devono sapere che un governo Monti-Draghi-Trichet risponderebbe a questi interessi e a queste logiche, e non agli interessi dei cittadini che non li hanno eletti e scelti e non potrebbero più controllarli.

E allora, per tutelare questi interessi, una moneta che essi stampano e distribuiscono, un debito che detengono, una finanza che controllano adotterebbero solo e soltanto misure conseguenti. Già vedo patrimoniali, età pensionabili ulteriormente elevate, tasse su tutto, possibilità di licenziare condito con un ridimensionamento ancora più drastico degli organismi delle rappresentanze democratiche che a questo progetto potrebbero opporsi in nome e per conto della sovranità popolare. Con il controllo che già hanno sulle leggi finanziarie dei paesi membri, con la titolarità

esclusiva e personale sulla moneta e sui debiti sovrani, i proconsoli della Bce non esiterebbero a ibernare i poteri degli organismi rappresentativi per perseguire i loro obiettivi, i loro disegni e, in definitiva, i loro interessi.

Bisogna ribellarsi. Bisogna farlo, altrimenti sarà la fine della democrazia. E bisogna farlo prima che sia troppo tardi. Non credo che per aprire gli occhi anche ai Rossi, ai Bersani, ai Di Pietro e ai Casini (non nomino Fini per evitare conati) si debba aspettare la proposta che prima o poi arriverà da questa Europa di sciogliere anche tutti i Consigli regionali, mandare a casa i governatori e sostituirli con un funzionario indicato dalla Bce. Allora sarebbe davvero tardi.

20 Ottobre 2011

IL SINDACO RENZI LE SPARA GROSSE ANCHE A BALLARÒ

di **ROBERTO BENEDETTI**

Il 18 ottobre 2011 è stato un giorno particolare, anche se sfuggito all'attenzione dei mass media e degli oracoli del 'tutto sbagliato, tutto da rifare'. La prima notizia è che l'Inter ha vinto una partita. Ma, a parte l'incipit calcistico, dobbiamo segnalare alcuni fatti avvenuti in questa giornata che definiremmo della banalità, dell'idiozia e – entrando in un mood più serio – delle riflessioni.

Il dottor Profumo, l'ex amministratore delegato di Unicredit, quello che avrebbe dovuto risollevarci solo poche settimane fa le sorti dell'Italia negli intendimenti delle sinistre e, soprattutto, di Casini, è stato indagato perché l'Istituto che amministrava avrebbe sottratto al fisco una miliardata di euro, cosa che ha indotto la guardia di finanza a sequestrare ad Unicredit la somma di 265 milioni. Nel contempo, il 'satrapo di Arcore' è stato proscioltosi dal giudice per l'udienza preliminare per non aver commesso il fatto nell'ambito dell'inchiesta Mediatrade. Ai lettori lascio le riflessioni conseguenti.

Sempre ieri, nel corso della discussione in Consiglio regionale, il capogruppo del pd ha liquidato come «idiozie» le osservazioni delle opposizioni che sottolineavano la necessità di ripensare la macchina della burocrazia regionale. Tradotto: sottolineare che 2.894 dipendenti in giunta, 1.188 funzionari di categoria D e diverse migliaia di impiegati in enti controllati il cui stesso numero non è agevolmente quantificabile rappresentino un peso per i cittadini e un cappio al collo della società civile – non solo in termini di costi – evidentemente per chi ha alimentato e controlla questo sterminato apparato è un'«idiozia». A nostro avviso, invece, qui si annidano i veri costi della politica, frutto di meccanismi assurdi e di sistemi di premialità e di assunzioni poco chiari. E', insomma, il vero punto su cui bisogna intervenire.

Non è finita. Sempre ieri, trionfo della banalità, nel corso di *Ballarò* il sindaco di Firenze Matteo Renzi affermava che la legge elettorale toscana è stata realizzata da Denis Verdini, convinto a quanto pare che i cittadini toscani ed italiani siano così gonzi da ignorare che in Toscana

ha sempre governato la sinistra e che il suo partito ha votato e voluto strenuamente quella legge. Senza dire che, quando la legge elettorale toscana è stata varata, Verdini non sedeva più sui banchi di Palazzo Panciatichi almeno da un lustro. Il problema è che Renzi le spara grosse e tutti lo osannano. Qualche volta, qualcuno dovrà pur di dire che il Re è nudo. Stessa spiaggia televisiva – quella di Ballarò – e sempre Renzi: il sindaco ci ha fornito anche una lezione di alta economia secondo la quale i problemi economici della nazione e la questione del debito pubblico si risolverebbero eliminando i vitalizi. Questione complessa. Da affrontare, certo, ma dal valore esclusivamente simbolico. Noi però da quella bocca ameremmo sentir uscire parole con cui si evidenziano i costi per lo staff del primo cittadino di Firenze, gli sprechi della sua amministrazione attuale così come dell'esperienza in Provincia, spese allegre sulle quali ha messo l'occhio anche qualche magistrato. E poi le topiche, le troppe topiche in cui Renzi è caduto.

Ma intanto prosegue invece l'opera di giustificazione dei fatti di sabato scorso a Roma da parte dei salotti radical chic e della stampa che ad essi fa riferimento. Noi, come la stragrande maggioranza degli italiani, continuiamo a pensare che quei teppisti incappucciati dovrebbero essere messi in galera, buttando via la chiave.

In questo quadro voglio anche muovere critiche alla mia parte politica. Quella principale è di aver smesso di dar voce con forza alla maggioranza degli italiani. Quelli che lavorano e non vanno in piazza a spaccare tutto, quelli che vogliono una giustizia rapida e certa e non strumento in mano a sicari politici. Quelli che vogliono in galera i veri criminali. Quelli che esigono un dimagrimento della macchina burocratica. Quelli che credono nella famiglia tradizionale. Quelli che si guardano intorno, che ci hanno dato fiducia e pensano che la strada maestra – quella che si incarna negli atti politici che fanno riferimento ai loro valori e ai loro interessi – forse sia stata smarrita. Bisogna ritrovarlo, quel cammino. Bisogna fissare e rimettere a fuoco la meta originale della rivoluzione liberale. Se riprendiamo con forza questo percorso, gli oracoli del disfattismo e i saltimbanchi della politica, quelli alla Renzi, saranno spazzati via.

LE VERE SPESE, I CARROZZONI

di **ROBERTO BENEDETTI**

Nella seduta del 7 febbraio scorso, il Consiglio regionale ha approvato – non senza imbarazzo da parte dei colleghi di maggioranza – il bilancio consuntivo per il 2010 dell'azienda agricola di Alberese. Si tratta di un bilancio che chiude con un passivo di circa 1.400.000 euro, cifra a cui si è arrivati progressivamente partendo, nel 2006, da un disavanzo di soli 87.000 euro. Uno dei motivi di questo incremento esponenziale della perdita è che l'azienda continua ad esercitare funzioni commerciali e imprenditoriali che non le sono proprie, fra l'altro in concorrenza – e non in supporto – all'economia del territorio. Per di più, siamo ancora in attesa del tante volte annunciato e mai attuato Piano di riordino complessivo delle aziende agricole regionali che, grosso modo, si trovano nelle medesime condizioni di Alberese.

Questo incipit mi serve soltanto per affrontare, partendo proprio da qui, il tema oggi tanto di moda dei costi della politica. Di situazioni come quella di Alberese, infatti, la storia della Regione Toscana è piena: aziende, enti, agenzie, società della salute, carrozzoni colossali i cui costi sono altissimi e di cui, però, raramente si parla. L'unica attenzione – partendo quasi sempre da dati sballati e presentati erroneamente, o per ignoranza o per malafede – i media la dedicano ai costi delle assemblee elettive o al numero dei loro componenti.

Ma i veri costi della politica sono altrove. Sono in tutte quelle strutture che producono spese e danno scarsi utili, e che anzi in alcuni casi sono di ostacolo a un armonioso sviluppo della società civile. Ritengo artificiosa e fuorviante la polemica sul numero dei consiglieri regionali, se prima non si risolvono gli altri problemi.

Per finire, voglio levare una voce fuori dal coro: a mio giudizio, la ventilata riduzione del numero dei consiglieri regionali a 40 rappresenta un errore perché indebolisce senza motivo le qualità della rappresentanza della realtà toscana, che è una regione estesa geograficamente, con peculiarità particolari di territori, con una consolidata differenza di punti di vista politici che sono un benefit, e non un costo. Mortificare tutto

questo significa mortificare la democrazia e darla in pasto a una piazza ispirata dai poteri forti, che trovano nelle assemblee elettive un ostacolo alla realizzazione dei loro ormai evidenti piani: governo senza controlli per la realizzazione di politiche che tutelano interessi particolari a danno del bene comune.

Il ruolo del parlamento è ormai ridicolizzato. Non permettiamo che questo processo di marginalizzazione si abbatta anche sulle assemblee regionali. Di governi tecnici basta e avanza quello romano. Non ne vogliamo anche uno per ogni regione.

MONTI BASTA, ORA SCENDA DALLA BICI

di **ROBERTO BENEDETTI**

In una società che si esprime liberamente attraverso il voto, la classe dirigente che ne scaturisce è lo specchio della base che l'ha eletta. E ne rappresenta gli interessi, i valori, le aspettative e, in definitiva, la visione della società, della vita e del mondo. Con questa formula quasi matematica, uno dei padri del liberalismo democratico occidentale – Alexis de Toqueville – dava un senso ed un contenuto alla formula vaga di rappresentanza della volontà popolare, in nome della quale si deve governare ed al giudizio della quale ci si deve poi rimettere. Di chi è espressione, in Italia, l'attuale classe dirigente? Cosa rappresenta il governo Monti? Dalla risposta a questi interrogativi bisogna partire per svolgere alcuni ragionamenti.

Di sicuro il governo dei tecnici non è espressione della volontà popolare. Non solo perché non è stato eletto ma perché, dopo l'iniziale ebbrezza di consenso indotta forzatamente da un'amplissima rappresentanza dei media italiani, i suoi provvedimenti non sono apprezzati dalla stragrande maggioranza della società. Perché rappresentano un attacco ai suoi gangli vitali, alla famiglia, alle piccole imprese, alla coesione sociale, alle prospettive di sviluppo, ai valori portanti. Misure più atte a soffocare che a dare ossigeno, a deprimere più che a dare speranza. Misure apprezzate solo e soltanto dai poteri di cui il governo dei tecnici è la vera espressione: i circoli finanziari internazionali, l'egemonica cancelleria teutonica, i burocrati europei che hanno tradito lo spirito fondatore dell'Unione. Tutte politiche bocciate sonoramente nelle recenti tornate elettorali europee, da Parigi ad Atene, ma anche nei Länder tedeschi. Politiche che non sono più – forse non lo sono mai state – espressione di larga maggioranza dei cittadini europei, compresi gli italiani.

Non possiamo più accettare che i sacrifici dovuti ai popoli servano solo a tranquillizzare i circoli finanziari, mortificando nel contempo l'economia reale. Non si può chiedere di strangolare i popoli per sorreggere una moneta artificiale in assenza di una politica monetaria e far stare tranquilli coloro (pochi) che vivono di interessi sui debiti pubblici e di signoraggio sull'emissione dell'Euro. Ecco perché ci sembrerebbe giusto

ristabilire, secondo le teorie di Alexis de Toqueville, il dominio della volontà popolare, tornando al voto e, in linea con la volontà della maggioranza dei popoli del Vecchio Continente, voltare pagina. Ripensare alla sua struttura, rimettere in primo piano i suoi valori, che sono il caposaldo della civiltà occidentale, pensare al bene dei cittadini e non a quello delle élite finanziarie. Ed occorre farlo velocemente. I sacrifici hanno un significato e possono essere richiesti alle comunità se servono a qualcosa. In caso contrario, tanto vale infrangere i patti scellerati che hanno tradito lo spirito dei fondatori, da Maastricht in avanti, e uscire dall'euro. Con buona pace di Prodi, di Ciampi, di Napolitano e del tecnico Monti, novello 'dictator' al quale chiediamo di scendere dalla bicicletta.

SEI REGOLE PER RILANCIARE LA POLITICA

di **ROBERTO BENEDETTI**

Che vi sia un attacco agli istituti della rappresentanza politica non è passato inosservato alle menti più attente. A chi non si lascia trasportare nei ragionamenti dagli impeti di rabbia che scaturiscono da episodi come quello del Lazio non può non apparire evidente che il fango (o lo sterco) messo nel ventilatore imbratta tutto e fa calare ombre infauste sulle istituzioni. A chi riflette attentamente non può non apparire plausibile che se si minano ad orologeria prima il Parlamento, poi i partiti, a seguire le Province ed i Comuni ed infine le Regioni, gli unici a guadagnarne saranno quei poteri che se ne fregano di quell'espressione dei cittadini che è la rappresentanza politica, preferendo non essere da questa controllati, e che pensano di rappresentare il bene comune il quale però per costoro viene quasi sempre dopo i propri interessi. A chi ragiona a mente fredda non sfuggirà che quasi tutti i media sono controllati da questi poteri, che ad essi si allineano, seguendo la crescente onda di piena; comprese testate che dovrebbero essere indipendenti o libere.

Questa lunga premessa per dire che, in questo difficile momento attraversato dal paese, far discendere i ragionamenti politici inseguendo queste tematiche, in un fare a chi è più bravo e a chi taglia di più non porta a niente, se non a dare in pasto alle belve fameliche, ammantate ad arte, nuove cibarie e nuovo vigore. Con chi tira i fili dei salotti buoni che se la ride.

Difendere le istituzioni significa difendere la democrazia, ma per difendere la democrazia bisogna voltare pagina e tornare alle proposte che guardano alla gente, ai cittadini, ai loro bisogni e ai loro valori.

Io credo che in questa fase il centrodestra – e il Pdl in primo luogo – dovrebbe rilanciare un progetto politico ed una proposta in cui la disputa sul funzionamento della politica non può essere che un corollario ed una conseguenza. Una proposta che riassumo in pochi punti:

- 1) Azione politica da svolgere con spirito di servizio e sobria moralità
- 2) Mettere il lavoro al primo posto, prima del profitto e delle logiche

distorte di un mercato senza regole

- 3) Difendere la famiglia, quella naturale, come base della società
- 4) Riaffermare il principio che noi siamo per una società multietnica ma contrari al multiculturalismo, perché rischia di minare i principi fondamentali della società occidentale
- 5) Sì all'Europa purché se ne ridiscutano i patti fondativi a partire da quelli di Maastricht; un'Europa dei popoli, non delle banche
- 6) Promuovere una vera e propria guerra di liberazione dai mille lacci, che diventano manette, della burocrazia che soffoca la nostra società.

Ricominciamo a parlare di questo, la gente ci ascolterà e forse, in qualche salotto buono, si riderà di meno.

Politica sulla graticola
RITIRIAMO FUORI L'ORGOGGIO

di **ROBERTO BENEDETTI**

Se pensano di farci smettere di occuparci di politica si sbagliano. Il bollettino di guerra quotidiano che riempie le pagine dei giornali sembra un tiro al piccione contro le istituzioni, più che un'attenta ricerca della verità. In Toscana esiste una legge che fissa a inizio mandato la cifra a disposizione di ogni gruppo consiliare, indica le voci di spesa ammissibili, prescrive che le spese debbano essere documentate, non prevedere che vi siano rimborsi chilometrici, dispone l'approvazione di consuntivi da parte dell'ufficio di presidenza.

La Toscana è una regione sobria, basti pensare che la cifra complessiva a disposizione dei gruppi per le attività sul territorio, la divulgazione delle proposte politiche, i convegni, gli incontri con gli amministratori locali è così esigua da far sembrare il Consiglio regionale toscano – a confronto con gli altri Consigli regionali – un convento di clausura o un mercatino a filiera corta a paragone di un ipermercato. Eppure il tritacarne è partito anche qui, e non si parla più di politica bensì di gossip.

Sembra che ai toscani interessi ormai solo sapere quanto ha speso un Consigliere regionale per organizzare un convegno o per spedire in giro una sua proposta, e invece non lo riguarda più conoscere a quanto ammonta veramente il deficit della Asl di Massa, quanto costano gli enti partecipati dalla Regione, cosa bisogna fare per diminuire le tasse (anche regionali) ormai insostenibili, come rilanciare l'occupazione o come ha massacrato gli italiani il governo Monti. Tutti argomenti spariti dalle pagine dei giornali e dalle trasmissioni televisive. Testate e network complici inconsapevoli (il che è peggio) di quei gruppi di potere che guidano il Paese e che, lo ripeto, non sono estranei all'attacco ad orologeria mosso contro le istituzioni e le assemblee elettive. Del resto l'*Alta finanza* ha sempre considerato come nemici gli organi della *Democrazia*.

Siamo in un teatrino dell'assurdo nel quale Passera (ministro e banchiere) paventa di commissariare gli enti non virtuosi (ma chi decide se lo sono?); nel quale Monti (premier e professore dei banchieri) ipotizza di guidare il governo senza candidarsi; nel quale, ancora, i governatori – Rossi e Errani in testa – rinunciano anche ad uno scatto d'orgoglio invitando

i tecnici, anziché la politica, a individuare con un decreto al limite della Costituzione soluzioni ai problemi scatenati da quell'ondata populista che i poteri occulti che sostengono i tecnici hanno scatenato.

Se però pensano di farci smettere di far politica si sbagliano.

Dobbiamo avere la forza di continuare ad elaborare proposte. Dobbiamo avere la convinzione di svolgere il nostro ruolo all'interno delle istituzioni indicando con precisione cosa serve alla nostra comunità e al nostro Paese: per prima cosa un governo eletto dai cittadini, qualunque esso sia.

Dobbiamo essere convinti che abbiamo ancora molto da dire, antitetico a quello che affermano Renzi e Bersani e diverso da quello che ci propina il professor Mario Monti e cioè tasse, tasse, tasse.

Alziamo la testa e gridiamo la nostra voglia di politica, quella buona, che guarda alla gente e non si rotola nel fango.

Diceva una strofa dell'inno del movimento giovanile di cui ero segretario regionale tanti anni fa: «Abbiamo ancora una bandiera da innalzare al vento e una canzone da gettare al sole». Ritiriamo fuori l'orgoglio. Ripartiamo da lì. non per noi, ma per la Toscana e per l'Italia.

LA SATIRA

Incastonate in pagine di alto profilo giornalistico, Il Giornale della Toscana ha proposto anche camei satirici. Memorabile la saga dei Nanni Topo, con annesso il toto-pseudonimo che si era scatenato e di cui vi proponiamo testimonianza. Mi sono cimentato anch'io in una puntura di spillo quando, all'indomani delle ultime elezioni amministrative, l'Udc scaricò senza tanti complimenti la compagine finiana di Futuro e Libertà; non seppi resistere, ve ne do conto.

15 aprile 2011

Il toto-Nannitopo

Impazza il toto-nannitopo. Ci si esercita in dietrologismi ed in neologismo. Se ne decodifica la sostanza politica. Se ne scandaglia la metodologia, se ne radiografano i passati risultati e soprattutto gli attuali obiettivi. Ambiziosissimi. La cultura nannitopista, mix di fatalismo conservatore e felpatismo culturale, è quasi materia universitaria.

C'è chi la riconduce al Tea party e chi alla new age. In effetti, trattasi di slow food. Quello fatto di buon senso e sapori autentici, impastati di comprensione ed ottime chianine.

Aspirare ad essere buoni e fare politica non è in contraddizione. Intanto auguriamo lunga vita a tutti i nannitopo ovunque vivano e scrivano con l'orgoglio del capostipite.

Con riconoscenza,
da Firenze

Toponanni

15 aprile 2011

IL CORSARO

Corsaro, vicepresidente vicario dei deputati del Pdl, alla Camera chiede la parola e dice grosso modo che l'attività della magistratura di ricerca del malaffare in politica negli anni Novanta si fermò dinanzi al portone di Botteghe Oscure. Dice poi che certa magistratura usò politicamente il suo ruolo, tardò a riconoscere la vera matrice delle Brigate Rossi, fu talvolta molto soft con il terrorismo di sinistra. Tutte cose assodate. Ma sembra che non lo dovesse dire, che non lo potesse dire, che non lo potesse quanto meno dire così e in quel momento. Si è scatenata una bufera. Lui non si scompone e va avanti a vele spiegate. E se no che corsaro sarebbe se andasse in fibrillazione ai primi accenni di tempesta?

Da Roma

Nanni Topo

12 Maggio 2012

LO SPILLO

Fini, Casini e Brancalone

Immagino il colloquio di ieri tra Fini e Casini, negli uffici del Presidente della Camera, ripensando ad un episodio del famoso film del maestro Monicelli - l'Armata Brancalone - nel momento in cui il monaco Zenone (Enrico Maria Salerno) è precipitato nel torrente e le schiere di straccioni dirette alle crociate sono sciolte.

Fini (le schiere): "Che famo?"

Casini (Brancalone): "Imo"

Fini: "Dove imo?"

Casini: "Sanza meta"

Fini: "Venimo?"

Casini: "No. Ite anca voi senza meta, ma da un'altra parte"

Fine del Terzo Polo...

r.b.

Capitolo II

—

Il Giornale degli altri

Non sono stato certo il solo a cui *Il Giornale della Toscana* ha dato voce e spazio in maniera generosa, continuativa ed esaustiva. In questo capitolo ritroviamo altre idee e opinioni che vi hanno trovato ospitalità.

IL PORTAVOCE

Con l'intento di assegnare all'opposizione uno strumento di coordinamento che consentisse di fare in qualche modo massa critica, soprattutto in una regione non per caso definita 'rossa', lo Statuto della Regione Toscana ha previsto la figura istituzionale del Portavoce dell'Opposizione. Il primo a ricoprire questa nuova carica fu, nella passata legislatura, il candidato alla presidenza della Regione Toscana Alessandro Antichi, all'epoca Consigliere regionale di Forza Italia. Nella legislatura in corso, invece, questo ruolo di raccordo è garantito dalla Consigliera regionale del Pdl Stefania Fuscagni. Ve ne proponiamo due interventi.

I NUMERI DA CAPOGIRO DELLA ROSSA TOSCANA

di **STEFANIA FUSCAGNI** *

Nei tempi di crisi come questo servono equilibrio, decisione, prudenza ma soprattutto il coraggio della verità. Quel coraggio che alla Toscana manca. Appena eletto il Presidente Rossi dichiarò discontinuità – da se stesso, aggiungo io – circa un modello politico e amministrativo colpevolmente lento e ostaggio di un apparato costoso e creato ad arte forse per alimentare, legittimamente, il consenso. Si presentò come il Presidente del rigore e la sua Giunta come la Giunta delle decisioni concrete e dell'austerità. Fin da subito vennero elargite lezioni e giudizi dicendo che la Toscana era modello di buon governo. Lascio da parte lo scandalo sanità e la questione Peretola che la dicono lunga sullo stato di salute della sinistra toscana, per dare altri “numeri” magari non eclatanti che dimostrano, tuttavia, che siamo davvero fuori rotta. Numeri di oggi mai “toccati” dalla Giunta Rossi. Ovviamente qui mi limito solo ad alcuni esempi.

Parto da Arpat, l'Agenzia regionale per la protezione ambientale. Nel 2010 la Giunta promise una forte ristrutturazione. Risultato: Arpat, ad oggi, ha un bilancio preventivo 2012 (presentato in ritardo) di 53.964.428 euro; di questi oltre 38 milioni vanno per il costo del personale che raggiunge un'incidenza del 71,06% con la previsione di aumentare nel 2013 per toccare quasi il 72%. Un peso folle che è addirittura aumentato perché nel 2011 era “solo” del 70,70%. A ciò si aggiunge che in Arpat c'è un dirigente ogni sei dipendenti. Faccio notare che Arpat “vive” praticamente solo grazie alla Regione che copre il 97,35% dei costi. A conti fatti la Regione dà ad Arpat oltre il 97% delle risorse che gli permettono di vivere ed Arpat restituisce ai toscani solo il 29% delle risorse perché il restante 70% e più va nel personale. Buon personale, per carità ma è incredibile che un'Agenzia abbia questi parametri. Peggior dei parametri, se vogliamo, sono le ragioni. Arpat ha questo numero esorbitante di personale perché è un ente “derivato” dalla sanità e quindi mantiene la contrattazione che si usa nel rapporto medico-paziente pur oggi occupandosi di altro. Sono passati anni ed anni da quando questo modello contrattuale doveva esser superato, ma ancora oggi rimane in piedi perché la Giunta non sa, non

vuole, non può cambiarlo. E' buon governo questo? Direi di no. Passiamo oltre. La Toscana ha circa 2.400 dipendenti, circa 800 meno della Regione Lombardia, che però ha pure quasi 6 milioni di abitanti in più. Di questi dipendenti 137 sono dirigenti, 550 sono funzionari e circa 1700 sono impiegati. Tutti questi, nessuno escluso, hanno ottenuto il premio produttività. Così Regione Toscana dà oltre 13 milioni di euro ai propri dipendenti non per gli stipendi ma per i "premi". Lascio a chi legge le conseguenti riflessioni circa il fatto che siano tutti bravissimi. Non solo: dal 2010 ad oggi possiamo dirvi che la Giunta Rossi ha stanziato: 150.000 euro a favore del centro regionale per criticità relazionali; 2.936.294,37 euro per la costruzione ed il recupero delle strutture di tutela dei diritti di cittadinanza; oltre cinque milioni di euro per attività internazionali; i fantastici 220 mila euro per il progetto su come vestirsi secondo "il tempo che fa".

La lista è lunghissima, questa è solo una sintesi di quanto da tempo fanno emergere i consiglieri del centro-destra. Concludo con una richiesta e un favore. La richiesta: da questa sinistra meno prediche e più scelte. Il favore: smetta la sinistra di dire che è la migliore, in tempo gradiremmo esserne dispensati.

** Consigliere regionale Pdl
Portavoce dell'Opposizione*

ECCO PERCHÉ LA «RIVOLUZIONE» NON FUNZIONERÀ.

di **STEFANIA FUSCAGNI ***

Sono toscana, conosco Matteo Renzi e voglio prenderlo sul serio. Per farlo non voglio guardare indietro, ma avanti. Per farlo voglio superare chi dice che, in fondo, parla di tutto e quindi di niente. Voglio, al contrario, far conto che quel tutto sia davvero un tutto. Sia, insomma, un pensiero politico di sostanza. Meglio ancora: che il suo sia un progetto politico del Pd.

L'esser toscana, però, mi dà anche un altro vantaggio cioè quello di conoscere bene il Pd non come partito di opposizione che si candida al governo, ma come partito di governo da sempre al governo di un territorio. Noi toscani – come gli emiliani, gli umbri ed in parte i marchigiani – sperimentiamo da sempre e sulla nostra pelle cosa sia e come sia la sinistra italiana quando non ha bisogno di compromessi, ma può liberamente e compiutamente essere come essa e ' nell'anima, nella testa, nel modo di fare, nel modo di vedere le cose.

Noi toscani sappiamo cosa significa vivere all'interno, ma fuori dal giro, di un sistema di potere che tutto abbraccia, tutto avviluppa, tutto gestisce, tutto guida. Un sistema formato e firmato Pd dove il pubblico è tale solo se coincide con lo statale o il parastatale; dove esiste una visione di massa ma spesso non di comunità; dove la famiglia è un pensiero da superare; dove il merito è una forma di conservatorismo da vincere con l'egualitarismo buonista. Ma non solo: i luoghi governati e permeati dalla cultura di cui il Pd è espressione sono luoghi dove l'economia è retta e orientata da cooperative limitrofe al Partito e sono loro che tirano le fila delle scelte economiche; dove i tre radicalismi - quello economico, quello giustizialista, quello etico- non sono una minaccia ma una promessa qui purtroppo mantenuta; dove l'aborto e l'eutanasia sono diritti; dove il futuro ha nel sessantotto il suo mentore inteso come il migliore dei passati; dove ha più senso dire mondialismo che europeismo; dove il concetto di radici ed identità culturale sono concetti negativi e fondativi le diseguaglianze anziché essere le due chiavi per costruire una reciprocità faticosa ma giusta; dove il relativismo è la misura di tutte le cose. Questo modello, che ha una

sua decisa e ben riconoscibile forza culturale, è il modello del Pd nel quale si riconosce la maggior parte dei suoi elettori.

A chi conosce il Pd nella sua essenza, anche volendo riconoscere all'avversario Renzi onestà intellettuale e visione politica nella metà campo del centro-sinistra, non sfugge come il "Renzi pensiero" sia estraneo al corpo del Pd.

Un corpo che ha dimostrato di essere impermeabile alla storia, figuriamoci se non sarà capace di essere impermeabile ad leadership. Questa 'alterità' tra Renzi ed il Pd l'hanno compresa bene due persone: il Presidente Berlusconi e lo stesso Renzi. Lo ha compreso Berlusconi che ha dimostrato la stoffa dell'uomo di governo che si augura, come in altri tempi fece un altrettanto grande Francesco Cossiga, che la controparte si normalizzi e si migliori perché, in ogni caso, se ciò rappresenta un intoppo per la vittoria di una parte (la sua in questo caso) rappresenta di certo un vantaggio per l'Italia. Pare, tuttavia, che lo abbia compreso bene lo stesso Renzi che, forse, nutre la certezza di essere in sintonia con gli italiani, ma di certo nutre molti dubbi di essere in sintonia con gli italiani che votano Pd. Questo è così vero che per la battaglia alla primarie si rivolge "fuori" dal Pd perché sa bene, se non consapevolmente di certo inconsciamente come solo un toscano non ex comunista può avvertire, che il perimetro del Pd è un altro

Del resto il Sindaco Renzi lo sa bene che la sua battaglia la vince se le primarie si "inquinano" o se vogliamo si "aprono", se gli elettori del PdL lo scelgono come candidato del Pd per quella sana avversione al "modello Bersani" che è il modello classico della sinistra italiana post comunista e mai davvero socialdemocratica. Lui lo sai bene che se non viene un aiuto "lontano" i suoi compagni di partito non hanno queste sensibilità.

Nella sua Firenze, che è pure la mia, questa traccia, questa orma del Pd nel suo massimo splendore, si chiama aeroporto "a mezzo servizio" perché sotto scacco del radicalismo dei Sindaci Pci-Pds-Ds-Pd e del Presidente della regione, il bersaniano Rossi, contro i quali Renzi non la spunta da anni perché vincono loro non lui; si chiama aree vaste al posto delle province per gestire e non governare la Toscana; si chiama sanità e scuola in mano solo statale o parastatale; si chiama premi di produttività trasformati in quattordicesime in barba al concetto di merito; si chiama assenza di politiche per la famiglia e per la natalità' in barba al concetto di futuro; si chiama multiculturalismo e relativismo portato alle estreme

conseguenze (penso alla infibulazione dolce sperimentata in Toscana anni fa) in barba a quell' Europa che non potrà essere orizzonte di crescita se non avrà un'anima cristiana, liberale, riformista e popolare. E nella sua Firenze, che è pure la mia, allo stesso tempo è evidente - come fanno notare quotidianamente i consiglieri del PdL a Palazzo Vecchio - come Renzi sia abilissimo nell'utilizzo degli strumenti della comunicazione, meno, molto meno nella gestione della cosa pubblica e nella risoluzione dei mille problemi che affliggono da tempo Firenze.

Ecco perché la rivoluzione renziana, posto che sia, non può convincere i fiorentini, né i toscani - e non può farlo perché noi il Pd vero, quello con il "muso duro", quello che anima la classe dirigente che andrà in Parlamento e al Governo sia con Renzi che con Bersani, lo conosciamo bene e sappiamo che a vincerlo può essere solo la forza di un popolo e non il sogno o il desiderio o il bisogno o la legittima ambizione di una sola persona. Firenze lo dimostra e la Toscana, meglio di chiunque, lo sa.

** Consigliere regionale Pdl
Portavoce dell'Opposizione*

LA VOCE DEL GRUPPO

Il Giornale della Toscana ha mantenuto con costanza un ruolo di agorà delle idee anche per il gruppo regionale, i cui consiglieri sono sovente intervenuti con contributi su vari argomenti. Eccone alcuni, a cominciare da quelli del capogruppo Alberto Magnolfi.

23 settembre 2011

Magnolfi (Pdl) attacca la Regione

PERETOLA PARALIZZATA PER COLPA DI ROSSI

MICHELE MORANDI

FIRENZE

«La vicenda Peretola è sconcertante. Preoccupa molto il silenzio di Rossi su Meridiana, mentre i tempi delle decisioni slittano in maniera indeterminata. Perché al momento nessuno sa a che punto sia, e se davvero ci sia, il dibattito in giunta». Il capogruppo del Pdl Alberto Magnolfi non fa sconti e attacca a testa bassa l'atteggiamento del governatore Enrico Rossi sulla vicenda Peretola-Meridiana. Due giorni fa il presidente di Confindustria Firenze, Simone Bettini, ha lanciato l'allarme puntando il dito contro l'immobilismo della Regione.

Magnolfi, a che punto è la soluzione dell'affaire Peretola?

Tutto va avanti per linee parallele, ma senza una apparente soluzione. Adesso Meridiana se ne va, ed è evidente che l'indecisionismo a oltranza della giunta sia uno dei fattori determinanti. Attraverso impegni e promesse per il momento disattesi. Prossimamente arriverà in Consiglio regionale la questione dell'acquisto delle quote di Adf. Ma come verrà affrontato? A me pare che di questa vicenda restino aperti spezzoni fra di loro incompontibili.

Come giudica l'atteggiamento della giunta?

La Regione, a quanto sembra, è sempre stata in prima linea per le crisi aziendali. Ma di fronte a Meridiana, che incide sia sui livelli occupazionali sia sul futuro dello scalo di Peretola, la giunta non ne parla.

Ieri su Facebook Rossi in sostanza ha detto: Bettini ha ragione, ma dell'addio di Meridiana me ne sto occupando e non dipende dalla nuova pista.

Vorrei vedere che non se ne stesse occupando. Ma come? Questo è il punto. Ricordo che siamo partiti da impegni precisi. E cioè con la questione aeroporto legato al parco della Piana e al Pit. Sul parco è stato ingaggiato un braccio di ferro e al momento non si vede né un passo avanti né uno indietro. Sul Pit stesso immobilismo. Nel frattempo Rossi ha rilanciato a più riprese una gestione unitaria dei due scali toscani, ma

anche lì siamo a meno dell'anno zero. In tutto questo bailamme assistiamo al depauperamento dello scalo. Perché il disimpegno di Meridiana avrà come conseguenza il fatto che Peretola peserà meno in futuro. E questo si rifletterà anche sui rapporti con Pisa.

Insomma, è il caos?

Esattamente. Anche perché i vari e diversi spezzoni del problema vengono gestiti su tavoli diversi. Il Comune di Prato ha sollevato problemi di urbanizzazione, il tracciato della pista non ha fatto alcun passo avanti, così come gli assetti societari. La giunta in altre parole ha voluto gestire il tutto come una vicenda unitaria, ma è un dialogo tra sordi. E io mi domando: c'è qualcuno che ha in mano la regia che tenga insieme il parco della Piana, il Pit, le controdeduzioni dei Comuni, gli assetti societari, la nuova pista e, ora, l'addio di Meridiana? A quanto sembra no. Intanto la Regione ha dato negli ultimi sei anni 20 milioni a Pisa e solo 1,6 al Vespucci... La disparità di trattamento è causa e effetto di questa mancanza di decisione. È in contraddizione con quanto sostenuto sempre da Rossi, e cioè di un sistema integrato tra i due scali. Ma è chiaro che nei confronti di Firenze ci sono state solo promesse non mantenute, mentre verso Pisa ci sono stati investimenti concreti. È un dato di fatto.

Secondo il presidente di Confindustria Bettini l'addio di Meridiana è un motivo in più per approvare subito il Pit. E' d'accordo?

Capisco l'appello che Bettini lancia. Ma allo stato dei fatti il Pit non può essere approvato senza rispondere alle obiezioni dei Comuni, a cominciare da Prato che si è visto bloccare 800 ettari di urbanizzazione. La verità è che manca una regia unica e forte. Al contrario, ci sono interessi diversi e contrastanti. Rossi vuole andare avanti con l'aeroporto, mentre l'assessore Marson con il parco della Piana. Sono i problemi interni alla maggioranza il nodo da sciogliere. Sono le due visioni opposte di Rossi e Marson gli aghi della bilancia che bloccano la soluzione del problema.

Secondo lei che tempistica avrà l'approvazione del Pit in Consiglio regionale?

Guardi, il problema è tutto politico. Rossi vuole affrontare il discorso dell'aeroporto in modo costruttivo e collaborativo con Prato e gli altri Comuni? Prima si deve districare il nodo del Pit e poi dobbiamo capire le esigenze di sviluppo e dare nuovi assetti ai vincoli urbanistici. Subito dopo potremo cominciare a discutere della questione dell'aeroporto. Teoricamente si può fare in poche settimane se la giunta avesse le idee chiare. Ma così non è.

L'intervento

REGIONE, SISTEMA VERSO L'EUTANASIA

di **ALBERTO MAGNOLFI ***

A quasi due anni dal suo insediamento il bilancio della giunta Rossi sfiora l'irrilevanza politica. Il coro mediatico, sapientemente orchestrato e favorito dal silenzio compiacente di tanti, non può scalfire questo dato di fatto. Quando attorno alla Giunta regionale si accendono i riflettori, se non è per una nuova puntata della stucchevole sfida con Renzi, si tratta per lo più di annunci dall'incerto futuro, o di messaggi volti ad imporre la più tradizionale ortodossia di sinistra, ad una maggioranza sfilacciata e duramente contrapposta al proprio interno. Se il Rossi dei primissimi mesi di presidenza aveva suscitato qualche speranza di discontinuità e di cambiamento, i fatti tracciano invece una parabola di restaurazione conservatrice nel solco di una politica che tutto vuole, fuorché il rischio di avversari a sinistra. Ma c'è altro e di più insidioso che si sta verificando, un processo di graduale svuotamento dei rapporti e dei percorsi istituzionali, una disinvoltata, ripetuta disattenzione verso le regole (comprese quelle scritte) che costituiscono la trama della vita delle istituzioni regionali. Da questo punto di vista il divario tra le parole e i fatti, tra gli impegni presi e la realtà degli atti e dei comportamenti, tra la predicazione e l'invito al confronto ed una gestione autocratica del potere, sta divenendo intollerabile. L'elenco degli esempi sarebbe molto lungo; sarà sufficiente fermarsi alla cronaca degli ultimi giorni.

Il Consiglio regionale si è trovato di fronte ad una legge finanziaria che tale non era, infarcita di norme di contenuto diverso, impropriamente stipate in quel contenitore e sottratte, anche per la tempistica imposta, ad un vero esame di merito da parte del Consiglio. Di fronte alle nostre proteste e all'imbarazzo di tutto il Consiglio, il presidente della Giunta concordò per il 9 gennaio l'insediamento di un tavolo con i capigruppo consiliari per la riforma degli strumenti della programmazione regionale, della concertazione e di alcune disposizioni dello statuto e del regolamento interno.

Sono nodi cruciali per l'efficienza, la trasparenza e la sburocratiz-

zazione delle istituzioni regionali. Su questi temi Rossi aveva speso in aula parole assai ispirate, come tante altre volte aveva fatto in passato. Una volta incassata l'approvazione della finanziaria, di quella convocazione almeno sino ad oggi non si sa più niente.

In compenso il nuovo anno si è aperto con una inedita «fuga per altri impegni» del presidente Rossi dall'aula del Consiglio, dove pure era stato avvistato pochi minuti prima e dove era chiamato a rispondere sulla imbarazzante vicenda del pirogassificatore di Castelfranco di Sotto. Domande scomode, che poi, nella successiva risposta scritta, sono state sostanzialmente eluse con burocratica puntualità.

Ancora un altro esempio di questa strisciante lacerazione dei rapporti e dei principi? Non si riesce a rinnovare il Corecom, fondamentale organo di garanzia nel settore delle comunicazioni. Ormai è scaduto anche il termine della cosiddetta «prorogatio», si è aperta una grave falla nel sistema, ma si procede facendo finta di niente, in attesa che dalle alchimie politiche della maggioranza maturino gli accordi sul nome del nuovo presidente. Sono tanti segnali per un'unica preoccupazione: se ci si illude che la debolezza della risposta politica possa nascondersi dietro una malcelata arroganza, capace di infrangere con noncuranza anche un minimo di «galateo istituzionale», allora è tempo che il celebrato modello toscano cominci sul serio a fare i conti con lo sbandamento e la crisi di un intero sistema.

** Presidente Gruppo Pdl in Regione*

LIVORNO, LE STORIE DI COOPTOWN E I BOICOTTAGGI

di **MARCO TARADASH** *

Livorno, storie di Cooptown. Ovvero, come si boicotta Esselunga e si regala Ikea all'odiata Pisa.

Cominciamo da Ikea. Da tempo il colosso svedese cercava di sbarcare sulla costa toscana. Per anni, 6, ci ha provato a Migliarino, a nord di Pisa. Niente da fare, le amministrazioni locali hanno opposto divieto per ragioni urbanistiche. Si fa avanti allora il Comune di Collesalveti, poco a nord di Livorno, che col suo giovane sindaco Bacci (Pd) propone una soluzione eccellente: l'area dell'interporto, dove Ikea potrebbe realizzare non solo il magazzino di vendita ma anche un centro direzionale e logistico, sfruttando la sinergia fra porto di Livorno, aeroporto di Pisa e rete ferroviaria e autostradale. Il tutto in un raggio di una decina di chilometri. Un'idea da centinaia e centinaia di posti di lavoro, con ricadute positive anche su un porto in crisi gravissima.

Ma per arrivare all'obiettivo serve un'azione congiunta delle amministrazioni locali (Pd) per convincere il presidente della Regione (Pd), in cerca di un'alternativa pisana, a spostare la sua attenzione su Livorno. Incredibilmente, Comune e Provincia di Livorno fingono di non sentire la proposta avanzata dal loro collega di Collesalveti. Nemmeno un diniego, un forse, un vedremo. Silenzio assoluto. Così Pisa si è aggiudica il contratto con Ikea, nonostante abbia da offrire solo un'area di dimensioni ridotte, nella sua periferia Sud. A Bacci non resta che denunciare in un'intervista di essere stato lasciato solo.

E ora arriviamo alla Coop. Per quale motivo Livorno ha perso questa straordinaria occasione di rilancio imprenditoriale e occupazionale? Lo ha spiegato, indirettamente il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi, rilanciando l'altro ieri, come se ve ne fosse ancora la possibilità, l'idea di un insediamento di Ikea nel cosiddetto Nuovo Centro di Livorno, un'area tutta da edificare consegnata anni fa dal Comune a un importante imprenditore livornese a risarcimento di un esproprio illegittimo risalente agli anni Ottanta.

Idea balzana, impraticabile secondo ogni logica, visto che il Nuovo

Centro è appunto all'interno del perimetro urbano di Livorno, a due passi dal mare, con connessioni stradali limitate alla variante Aurelia, una strada su cui per giunta dovrà confluire anche la viabilità del costruendo nuovo ospedale cittadino.

Vi chiederete il di una mossa così improbabile da parte del Sindaco? La risposta rischia di essere semplice, se si tiene presente che le prime avances a Ikea le aveva fatte direttamente la Coop, offrendo un'area, quella appunto del Nuovo Centro, nel frattempo divenuta di sua proprietà. Coop l'ha infatti acquistata pochi mesi fa dall'imprenditore di cui sopra grazie a un'offerta di trenta milioni di euro. Un'offerta che è misteriosamente prevalse su quella concorrente, che però aveva alzato l'asta a quaranta milioni, dieci di più, il 25 per cento in più, proposti, indovinate un po' da chi, da Esselunga. L'imprenditore ha poi spiegato: io ci vivo in questa città, e ci devo lavorare.

Storie amare di una città in costante impoverimento, da sempre prigioniera di un intreccio fra politica e affari che vede a un capo l'amministrazione comunale e all'altro la Lega delle Cooperative, insediatasi prepotentemente in tutti i quartieri di più recente costruzione della città, Porta a Terra, Porta a Mare e infine Nuovo Centro.

Morale: una volta di più Cooptown ha sconfitto Livorno. Una città sacrificata oggi, insieme a centinaia di posti di lavoro, alla miopia di chi non sa uscire dal labirinto di interessi a mezza strada fra politica e impresa.

** Consigliere regionale Pdl*

24 marzo 2012

Intervista a Nicola Nascosti

**«SULLA RIFORMA PREVALGA LA RESPONSABILITÀ
BASTA CON GLI IDEOLOGISMI STRUMENTALI»**

ANDREA MARRUCCI

FIRENZE

Vicepresidente Nascosti come giudica la riforma del mercato del lavoro?

Il provvedimento va visto nel complesso e in questo senso il giudizio è positivo. Innanzitutto perché il contratto a tempo indeterminato diventa il contratto base per l'entrata nel mondo del lavoro. Per questo mi meraviglio della Cgil e di parte del Pd: hanno sempre criticato il fatto che le aziende preferissero strumenti a tempo determinato e adesso che siamo di fronte a un provvedimento che favorisce la stabilizzazione spostano la battaglia su un altro fronte solo per convenienza politica.

Cosa significa che il contratto a tempo indeterminato diventa il "riferimento"?

Che ogni altro tipo di strumento costerà di più alle aziende e questa differenza verrà accantonata in appositi fondi destinati a integrare gli ammortizzatori sociali. Un caso a parte riguarda poi l'apprendistato, su cui è stata recuperata l'impostazione già data dal ministro Sacconi, e comunque anche in questo caso alla fine del percorso si prevede un contratto a tempo indeterminato. Non solo, anche sulla disoccupazione mi pare che se da un lato si riduce il periodo di mobilità, dall'altro i soggetti che usufruiscono degli ammortizzatori dovrebbero passare dagli attuali 4 milioni a 8 milioni.

Chi attacca la riforma punta il dito soprattutto sui licenziamenti per cause economiche...

Su questo punto vedremo se il testo sarà migliorato in Parlamento ma in ogni caso è bene fare chiarezza: è una possibilità che le aziende possono utilizzare fino a un massimo di quattro dipendenti, successivamente scattano altre misure.

Il provvedimento adesso verrà discusso in Parlamento. Cosa accadrà?

Mi auguro che il Parlamento invece riesca a modificare la riforma, magari inserendo qualche tutela in più, ma senza stravolgerla. Il Pdl ha affrontato

con senso di responsabilità provvedimenti che di certo non ci piacevano come l'Imu e adesso è il Pd che deve fare la sua parte preferendo l'interesse del Paese alle sirene della Cgil.

Il governatore Rossi è stato tra i primi a bocciare la riforma. Cosa ne pensa?

Rossi invece di scagliarsi contro la riforma farebbe meglio a dedicare il suo tempo a rendere competitiva la Toscana cercando di realizzare interventi che possono portare lavoro. In questa regione c'è ancora un pesante gap infrastrutturale e non si compiono passi avanti per aiutare le imprese che vogliono investire mentre, al contrario, si assiste continuamente all'esodo degli imprenditori. Rossi faccia il governatore e lasci il resto al Pd, il suo partito.

D'altra parte però la linea del Pd non è molto chiara...

Mi pare che in questo momento più che un partito sia una alleanza elettorale sotto lo stesso simbolo ma con pensieri diversi. Vedremo se alla fine prevarrà il senso di responsabilità o la solita sinistra massimalista.

La svolta del Pdl
L'ENTUSIASMO RITROVATO

di **STEFANO MUGNAI** *

Eravamo arrivati all'Auditorium della Conciliazione piuttosto stanchi, ancora un po' consumati da quella che in molti osservatori delle cose politiche hanno definito "la primavera delle sberle", con una remora, quasi, a nutrire aspettative troppo alte temendo il tonfo di una delusione. Poi è successo un fatto: il premier Silvio Berlusconi ha lasciato da solo davanti al microfono il primo segretario della storia del Popolo della Libertà, Angelino Alfano. Ecco. E' stato allora. Le catene dell'accerchiamento si sono spezzate, un vento nuovo ha spalancato le finestre di quella casa comune dei moderati che il Pdl vuole essere; e quelle stanze si sono riempite di una travolgente ondata di luce. C'è di sicuro chi – avvezzo a tessere nell'oscurità – si sarà visto costretto a inforcare gli occhiali da sole. I più, però, tra le dieci e mezzogiorno di venerdì mattina si sono ritrovati catapultati dalla paura al coraggio, dalla timidezza all'orgoglio, dalla titubanza alla determinazione, dalla stanchezza alla voglia entusiasta ed entusiasmante di realizzare tutti i sogni di cui il Popolo della Libertà è capace contenitore. In tutti, in tutti insieme, è di colpo maturata l'immediata consapevolezza che l'intervento del neosegretario metteva in circolo un'aria nuova che avrebbe raccolto il favore del paese. Così è stato, come hanno dimostrato per un verso l'editoriale con cui Sergio Soave su *Avvenire* ha sottolineato la «mutazione in cantiere», e per un altro verso – ma con identico significato – la scomposta reazione di Pierluigi Bersani riuscito, per una volta in vita sua, ad essere meno educato del suo alleato Antonio Di Pietro. A pensarci è naturale, povero Bersani: dopo aver sviluppato un progetto (politico?) tutto incardinato sul personalismo ostile antiberlusconiano, di punto in bianco si è trovato davanti un popolo traboccante di energia, mosso da un'identità valoriale a coefficiente positivo che con le spirali degli 'ismi' non ha nulla da spartire, interamente proiettato a lavorare 'per', non 'contro'. Si sarà trovato spiazzato, come non comprenderlo?

Benché – in tutto questo – una delle novità di quanto stava accadendo lì, in tempo reale, davanti agli occhi dei 1073 presenti, era costituita anche dal

salto di qualità dalle logiche totalizzanti del recupero del consenso perduto a una nuova disponibilità ed apertura a costruire, accogliere, catalizzare, attrarre consenso tout court. E' il consenso perduto. E' quello ritrovato. E' quello che maturerà col tempo, quello di chi c'era ma poi ha scelto altre strade e anche e soprattutto quello di chi non c'era ma che oggi – sulla spinta dei valori riaffermati del popolarismo europeo tra primato della persona, della vita, della famiglia, della coesione sociale – da oggi vorrà essere parte attiva nell'edificare il sogno che per un pochino ci eravamo rassegnati a riporre in un cassetto e il cui cantiere da venerdì si è riaperto con slancio: la casa comune dei moderati italiani. Una casa con regole certe da rispettare e valori certi per cui lottare, ma una casa di tutti e in cui tutti – nessuno escluso – trovino lo spazio sia ideale che concreto per essere orgogliosi della propria storia. Ciascuno espressione di un talento, tutti determinati a centrare l'obiettivo comune: assicurare il futuro del Popolo della Libertà e, allo stesso tempo, al Paese.

Eravamo arrivati all'Auditorium della Conciliazione piuttosto stanchi. Ne siamo usciti entusiasti ed euforici. Il clima? Quello dei viaggi di ritorno dalle manifestazioni in piazza, in torpedone col pranzo a sacco. Insieme, 100 per 100 Pdl.

** Consigliere regionale Pdl*

SANITÀ

Un capitolo a parte lo dedichiamo volentieri alla sanità, Moloch del sistema di governo del centrosinistra contrabbandato per decenni come perfetto e intoccabile. Inevitabilmente, quel modello ha dimostrato di non somigliare neppure lontanamente a quella leggenda mitologica di cui il governo regionale lo aveva ammantato. In questo senso, le nostre battaglie e le nostre proposte hanno avuto l'effetto di una goccia sulla pietra, sgretolando il massiccio. Così, grazie all'azione che abbiamo portato avanti attraverso più legislature, ora si andranno a smantellare le Società della Salute, mentre il Consiglio ci ha seguiti unanime sull'accorpamento degli Estav da tre a uno; e finalmente si parla di ridurre il numero delle Asl. In questo modo, realizzando gli obiettivi che noi abbiamo sempre indicato, il sistema sanitario toscano tornerà finalmente al servizio non dell'apparato, bensì dei cittadini.

5 febbraio 2010

**CELESTI (PDL): «SANITÀ, GLI ESTAV VOLUTI
DALL'ASSESSORE REGIONALE
SONO COSTATI QUASI 200 MILIONI»**

La vicepresidente della commissione Sanità:

*«Questa la spesa per le tre super-Asl
mentre non si conoscono i benefici economici»*

ANDREA MARRUCCI

FIRENZE

Oltre 163 milioni di euro di spese di gestione, a cui si aggiungono 23,4 milioni di euro di mutui contratti per l'acquisto delle sedi direzionali. A snocciolare le cifre sul costo complessivo degli Estav, le tre superaziende (Centro, Nord Ovest, Sud Est) create nel 2006 su indicazione dell'assessorato alla sanità guidato da Enrico Rossi, è Anna Maria Celesti, consigliere regionale del Pdl e vicepresidente della commissione sanità.

Una scelta, quella dell'assessore e attuale candidato alla presidenza della regione, su cui nel corso degli anni il centro-destra ha più volte puntato il dito, senza peraltro avere risposte dirette sui risparmi che gli Estav hanno portato in questi anni. Per questo Celesti riparte all'attacco, definendo «tre sovrastrutture finalizzate all'accorpamento di attività tecnico-amministrative e non alla gestione dei servizi sanitari – ha affermato la consigliera del Pdl – dotate di tre supermanager e degli apparati che ne conseguono, che si vanno ad aggiungere a quelli delle 16 aziende sanitarie già presenti in Toscana. Ma i numeri sono inconfutabili: a fronte di quasi 200 milioni di euro stanziati dalla Regione per le superaziende sanitarie – ha aggiunto – ad oggi, nonostante le nostre ripetute sollecitazioni e interrogazioni, non siamo riusciti ad ottenere un piano dettagliato e documentato di valutazione degli effettivi risparmi a breve, medio e lungo termine che motivi concretamente la scelta dell'assessore Rossi». Al momento infatti «i benefici sotto il profilo del contenimento dei costi e dell'ottimizzazione delle risorse sono ancora tutti da verificare, mentre di certo sappiamo che la creazione degli Estav ha comportato numerosi disservizi - spiega Celesti –, a partire da quello derivato dall'accorpamento dei magazzini dei farmaci, con la conseguente difficoltà a garantire 24 ore

su 24 per 365 giorni all'anno la disponibilità di prodotti farmaceutici a tutte le aziende sanitarie, compresi non solo le strutture ospedaliere, ma anche le farmacie del territorio». Non solo, alle problematiche di natura logistica «se ne sono aggiunte altre molto importanti, quale quella legata alla fornitura di protesi mammarie per donne operate di tumore al seno, risultate di materiale non idoneo tanto da essere rigettate una volta inserite nelle pazienti, o quella legata alle due gare d'appalto per la fornitura di cateteri, risultati poi difformi dal capitolato di gara e per questo motivo finite anche nel mirino della magistratura. Fatti questi – ha proseguito Celesti - che dimostrano che quando nelle gare d'appalto si indica come unico parametro il minor costo del prodotto e non la sua qualità, si contribuisce al tanto decantato pareggio di bilancio, ma a pagarne il prezzo sono solo e soltanto i cittadini». E non ci sono solo i problemi sulle gare d'appalto perché con l'arrivo degli Estav «si sono allungati notevolmente anche i tempi dei concorsi», conclude Celesti.

15 giugno 2011

L'intervento

LA SANITA' SOTTO ASSEDIO

di STEFANO MUGNAI *

Novembre 2010: la Corte costituzionale stabilisce l'illegittimità delle Società della Salute che, essendo giuridicamente configurate come consorzi, come tali vanno sciolte. Sulle SdS si era già espressa la Corte dei Conti, sottolineandone inutilità e inefficacia. Febbraio 2011: la Corte costituzionale stoppa un concorso per la Fondazione Monasterio che, tagliato su misura per alcuni dipendenti, creava di fatto disparità inammissibili. Venerdì scorso: Corte costituzionale e Corte dei Conti muovono una stroncatura parallela alla quantità di assunzioni nella sanità toscana. Troppe e fuori parametro. In tutto ciò, la Procura di Massa Carrara sta continuando a lavorare sui risvolti penali della voragine di bilancio nella Asl 1. Eccoli, il perimetro dell'accerchiamento giudiziario che sta ormai stringendo d'assedio la sanità toscana. Sì: proprio lei. Proprio quella sanità costruita pietra su pietra da Claudio Martini prima e da Enrico Rossi dopo, quella stessa sanità su cui i due ex assessori regionali al diritto alla salute si sono arrampicati fino a raggiungere lo scranno di governatore solo a furia di millantarla – con slancio ottimistico degno del Candido di Voltaire – come il migliore dei mondi sanitari possibili.

Non era così. Non è così. E ora il sistema che doveva far da modello alla nazione, così giudiziariamente compromesso, rischia di implodere sotto il suo stesso peso in un disastro di cui si fiutano già i sintomi. Già perché se in una regione normale le picconate giudiziarie all'apparato sarebbero sostenibili perché lascerebbero intatta l'ossatura dei servizi rivolti alla persona e ai suoi bisogni, in una regione normalizzata come la Toscana che per decenni ha lasciato indietro proprio quei servizi a vantaggio dell'apparato e della burocrazia beh, qui non rimane in piedi proprio un bel nulla. Salta l'apparato? Saltano le fondamenta (errate) di un sistema valorizzato finora soprattutto in quanto strumento di gestione, consolidamento e controllo del consenso, secondo meccanismi funzionali ai bisogni della politica, non certo a quelli dei cittadini.

Tutto è iniziato nel novembre dell'anno scorso, si diceva, con la magistratura - contabile e non - a mettere mine sotto i sentieri su cui negli anni il centrosinistra ha fatto marciare la sanità toscana. E' avvenuto

secondo azioni, valutazioni e sentenze singole che allontanano ogni ipotesi retroscenistica di complotti e complottismi. Fatto sta che è successo, secondo un itinerario che era nella natura delle cose sanitarie toscane. Se doveva accadere, e doveva, non poteva che essere così, ovvero partendo da uno degli architravi distintivi nell'architettura su cui è plasmato il modello sanitario toscano il suo vero Taj Mahal: le Società della Salute, che ora sono da sciogliere o, quanto meno, da riconfigurare giuridicamente. L'illegittimità era flagrante da tempo, esattamente da tutto il tempo in cui come Pdl cercavamo di farci ascoltare. Tant'è. E' accaduto, pochi mesi dopo, dal contenitore punta di diamante - la SdS - al contenuto privilegiato: le assunzioni. La prima bocciatura della Consulta, quella sui concorsi alla Fondazione Monasterio, è di metodo. Venerdì scorso, però, la stroncatura è entrata nel merito delle assunzioni ed è arrivata sul doppio fronte della Corte Costituzionale e della Corte dei Conti. Da un lato la Consulta accoglieva il ricorso presentato dal governo in materia di contenimento delle spese per il personale della sanità spiegando che nella Finanziaria regionale tale limite era stato fissato alla spesa sostenuta nel 2006 meno l'1,4%, mentre secondo la legge statale 191 del 2009, tale limite doveva essere tenuto rispetto a quello del 2004 meno l'1,4%, ovvero su una base di spesa inferiore. Dall'altro lato la magistratura contabile valutava negativamente l'incremento di spesa per il personale che, in alcune Asl come per l'appunto la 1 di Massa Carrara, ha registrato nel 2009 rispetto al 2008 un + 14,23% che sale al 15,23% raffrontando il 2009 sul 2007. La promessa della Regione era invece quella di ridurre questo capitolo di spesa. Si è proceduto in senso contrario, e Consulta e Corte dei Conti non mancano di richiamare la Regione Toscana alle proprie responsabilità. Nella stessa situazione di Massa Carrara ci sono un po' tutte le Asl toscane. Già: Massa Carrara. Anche il crac contabile è partito da lì. E lì i servizi funzionano anche grazie a pazienti costretti a portarsi autonomamente le fiale di sangue in giro per i laboratori della provincia intera, tenendole sotto le ascelle per garantire una temperatura costante. Tutto scricchiola. Sintomi di implosione imminente?

** Consigliere regionale Pdl
Vicepresidente Commissione IV (Sanità)*

10 Giugno 2012

UNA RIVOLUZIONE COPERNICANA PER LA NOSTRA SANITA'

di **STEFANO MUGNAI ***

Quanto sta accadendo nella sanità toscana è ormai finito sulle pagine di cronaca politica, ma anche giudiziaria, di tutti i giornali: l'assessore regionale al diritto alla salute Daniela Scaramuccia si è dimessa, la Procura di Massa ha disposto 3 misure di custodia cautelare (una poi revocata ma solo perché sarebbero venute meno le condizioni per la reiterazione del reato) ed effettuato 11 denunce nell'ambito dell'inchiesta sul crac della Asl 1 di Massa Carrara: un autentico ciclone, dinanzi al quale abbiamo chiesto ed ottenuto la convocazione, il 1 giugno scorso, di un Consiglio regionale urgente esclusivamente dedicato a questi argomenti. Il motivo? Semplice: la sanità, che assorbe i tre quarti del bilancio regionale, rappresenta una delle leve principali su cui fa forza il potere consolidato del Pd in Toscana.

Durante quella seduta di Consiglio regionale, alla luce di un evidente imbarazzo politico per il Pd, gli esponenti della maggioranza hanno manifestato un'inedita apertura sul contenuto di un atto di indirizzo elaborato dal Pdl e firmato da tutte le forze di opposizione che, se recepito, rappresenterebbe una rivoluzione copernicana nella sanità toscana. La chiave di volta di tale documento, infatti, consiste nel drastico ridimensionamento del ruolo della politica all'interno della sanità ed è articolato in nove punti: revisione del numero delle Aziende sanitarie, attualmente 12, con conseguente recupero di risorse che così, sottratte all'apparato, potrebbero essere destinate al potenziamento dei servizi; superamento della fallimentare esperienza delle Società della Salute; accorpamento degli Estav da tre a uno come il Consiglio regionale, all'unanimità, aveva già disposto approvando esattamente un anno fa una nostra mozione mai attuata dalla giunta; definizione puntuale della rete ospedaliera, ma anche di ruoli e funzioni tra Aziende ospedaliere e territoriali, così da evitare inutili sovrapposizioni e sprechi; ripensamento del modello per intensità creando un necessario equilibrio con i servizi da erogare sul territorio; garanzia del diritto all'assistenza

dei non autosufficienti; maggiore integrazione e pari dignità tra pubblico e privato accreditato con garanzia della libertà di scelta per i cittadini; valorizzazione del rapporto con il volontariato.

Si tratta in fin dei conti di richieste semplici e lineari, di puro buon senso ma in grado di produrre lo scardinamento del sistema, di quella leva di potere di cui parlavamo sopra proprio laddove Rossi negli anni ha erroneamente collocato il fulcro: l'uso della sanità non tanto, o come minimo non solo, come fonte di servizio bensì come stratificazione d'apparato, poltrone, posti di lavoro, economie, incarichi... Lo spaventoso buco di bilancio nei conti della Asl 1 di Massa Carrara non è la causa delle criticità che la sanità toscana oggi presenta: ne è l'effetto. Negli anni in cui Rossi è stato assessore la sanità, il comparto ha fatto servizio sanitario ma ha fatto anche altro: ammortizzatore sociale, volano economico, strumento di costruzione di consenso politico... Questo l'errore epocale che ha condotto la nostra sanità già un po' oltre l'orlo del burrone. Di questo Rossi ha un'esclusiva responsabilità che ancora non si è assunto.

E' per tutti questi motivi che abbiamo ritenuto assennato e responsabile accettare la proposta giunta dalla maggioranza di approfondire in Commissione la nostra mozione programmatica, con un lavoro finalizzato a modificare la bozza di Piano Socio-Sanitario Integrato (Pssir) che stiamo esaminando. Potenzialmente si tratta di un importante risultato, frutto di anni di battaglie e proposte portate avanti dal Pdl e da tutta l'opposizione e che finora mai la maggioranza aveva neppure preso in considerazione. Oggi però le cose sono cambiate. Ad evidenziare le criticità non siamo più noi soli bensì gli operatori sanitari, i pazienti, le famiglie, chi presta servizio nel volontariato e, insomma, tutti coloro che a vario titolo sono attori della scena sanitaria nei vari territori della Toscana. Ultimamente, è toccato persino ai vertici di alcune Società della Salute. Così anche la maggioranza, oggi, non può più fare finta di nulla.

Certo, una cosa va detta: l'apertura della maggioranza rispetto ai nostri assunti è scaturita di sicuro anche dal calcolo matematico, dal momento che diversi loro consiglieri avevano già espresso il proprio assenso a votare la nostra mozione. Il tema della sanità, però, è un tema delicato: per questo abbiamo ritenuto che provare a cogliere lo spiraglio entro cui cambiare le cose potesse essere più importante dell'acquisire

Roberto Benedetti

una vittoria sul voto in aula che, magari, come avvenuto un anno fa per la nostra mozione sull'accorpamento degli Estav rischiava poi di rimanere un indirizzo al vento.

** Consigliere regionale Pdl
Vicepresidente Commissione Sanità*

Capitolo III

—

I nostri parlamentari

Naturalmente sul *Giornale della Toscana* ha trovato spazio la voce dei parlamentari, coordinatori regionali in testa. In questo senso, il Giornale della Toscana è stato anche un importante strumento di raccordo interno tra base ed eletti, vertici ed elettori, spazio vitale di dibattito nel partito. Già ne sentiamo la mancanza.

RIVOLUZIONE COPERNICANA

di **RICCARDO MAZZONI**

Per un partito presidenzialista come il Pdl, la nomina di un segretario politico rappresenta una sorta di rivoluzione copernicana: quella del segretario è infatti una figura nuova di zecca, non essendo neppure prevista nello statuto, e apre la porta a scenari finora inimmaginabili. Con la designazione di Alfano, il Pdl non ha più, dunque, il suo assetto originario, quello statuito nello schema del 70-30, nato per garantire una transizione morbida dalla fusione tra Forza Italia e An fino al primo vero congresso politico previsto per il 2012. Il triumvirato resterà per un altro anno, ma avrà sopra di sé, appunto, il segretario unico che ne stabilirà compiti e funzioni. Questo non significa che Forza Italia abbia prevalso su An, ma tutta un'altra cosa, e cioè che le due principali anime che hanno dato vita al Pdl si sono effettivamente riconosciute come espressioni di un solo partito, lasciandosi definitivamente alle spalle le rispettive appartenenze. Chi oggi parla, quindi, di una semplice operazione di facciata, oppure di una soluzione che non risolverà nulla perché al vertice del Pdl prima erano in tre e ora sono in quattro, non ha colto il significato della svolta decisa all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza: per la prima volta è stato individuato un ruolo che si affianca di fatto a quello del leader carismatico. E il ricorso al metodo delle primarie, che ieri ha ricevuto una significativa apertura dal premier, rappresenta per il centrodestra un'altra novità epocale.

Siamo di fronte a una piccola rivoluzione, appunto, che parte da Angelino Alfano. Sarà lui infatti la guida politica, ed è la prima volta che Berlusconi affida il partito da lui fondato a un segretario nazionale, figura che richiama gli storici partiti politici. È chiaro, però, che il Pdl non potrà mai diventare un partito di stampo novecentesco, e dunque non si tratta di un salto nel passato. Anzi: quello di mercoledì è il primo vero passo non solo per coniugare al meglio leadership carismatica e radicamento territoriale, ma anche per diminuire la dipendenza del partito dal suo fondatore. La sconfitta alle amministrative di maggio ha solo accelerato un percorso che il Cavaliere aveva in mente da tempo.

Ma c'è anche un altro elemento importante da considerare: finora in molti osservatori c'era la convinzione, neanche troppo nascosta, che

il Pdl non sarebbe mai potuto diventare un partito «vero» fino a quando Berlusconi non si fosse ritirato dalla vita politica, perché la sua presenza è troppo ingombrante; e che, un attimo dopo il ritiro di Berlusconi, il Pdl non avrebbe retto alla mancanza del leader fondatore e sarebbe impleso. La nomina del segretario politico – insieme alla conferma dei tre coordinatori, che rappresentano la continuità rispetto a un passato che non è certo da buttare – va in piena controtendenza rispetto a queste previsioni, ed è un'assicurazione sulla vita e sulla continuità del Pdl. Che da subito ha il compito non solo di iniziare una grande controffensiva nel Paese, ma anche, e forse per la prima volta, di stimolare il governo a correggere la rotta dove e quando questo si ritenga necessario.

Perché, nonostante l'esito delle amministrative di maggio, questo esecutivo e questa maggioranza non hanno alternative. Berlusconi ha dunque il diritto e il dovere di arrivare al 2013, non solo per onorare fino in fondo il patto sottoscritto con i cittadini tre anni fa, ma anche perché il suo esecutivo è l'unico in grado di garantire la governabilità. Il Partito democratico, infatti, che dovrebbe essere il fulcro dell'alternativa, festeggia una vittoria che è di altri, ma resta prigioniero della sinistra estrema, e ancora nessuno sa quale tipo di governo sarà in grado di proporre agli elettori tra due anni: un nuovo Ulivo, una nuova Unione, un fronte di tutte le sinistre come nel '48?

L'unica cosa certa è che, se la sinistra vincessere le elezioni nazionali, sarebbe un salto nel buio, così come eventuali elezioni anticipate esporrebbero l'Italia ai rischi della speculazione internazionale.

La politica in blog
**IL PDL NON PUO' CEDERE ALLA NOSTALGIA
DI UN'EPOCA MITICA**

di **MASSIMO PARISI**

Il corteo si srotolò per le vie di Roma come quel magnifico tricolore che implicitamente rappresentava il raggiungimento di un traguardo. Fra le rovine della città eterna non c'erano semplicemente due milioni di persone: c'era un popolo forse non ancora consapevole che sarebbe diventato, tre anni dopo, un partito. Il Popolo della Libertà per me nacque il 3 dicembre 2006: le bandiere, come le persone, si confusero in un tutto indistinto, dove non c'erano più le provenienze dei rispettivi partiti, di quei simboli a cui tutti noi eravamo affezionati.

C'erano anche le bandiere della Lega e fu proprio un marginale episodio al termine del corteo, a darmi l'esatta percezione di quello che stava accadendo. Ce ne stavamo tornando tutti quanti ai nostri pullman, a fianco del nostro gruppo un piccolo corteo di leghisti. Poi a un certo punto passò un corteo di auto blindate: si comprese subito, dall'imponenza dell'apparato di sicurezza, che in una di quelle auto c'era Berlusconi. Fu un attimo: dal corteo leghista si staccarono decine di persone che correvano, urlavano, si frapponevano fra le auto. Volevano salutare Berlusconi. Ecco lì vidi quello che avevo sempre visto studiando i dati dei nostri risultati elettorali e che non potevo toccare con mano perché noi veniamo dalla rossa Toscana, non da una qualche metropoli del nord. E il dato è semplice: l'elettorato della Lega Nord è un elettorato contiguo al nostro, i flussi di voto di ogni differente elezione lo dimostrano. Chi, al nord dell'Appennino vota Lega ha anche votato una o più volte per uno dei partiti che compongono il Pdl. Ecco quel 2 dicembre c'era già tutto quello che serviva: un popolo e un leader.

La nascita del Popolo della Libertà non fu un accidente della storia: fu invece il dispiegarsi della storia e di una logica evoluzione di un paese stanco dei riti della prima repubblica. Un popolo che voleva scegliere e che voleva una politica semplice, una democrazia decidente. La si può avere con 15 partiti chiusi nel proprio nocciolo identitario? No, non era questo

che volevano gli italiani, tutti gli italiani, non solo quelli non di sinistra. La spinta verso il bipolarismo è scritta nel codice genetico di Forza Italia, è scritta nella storia di un Paese che era – pur essendo costretto in una logica iperproporzionalista alla frammentazione – il più bipolare dell'occidente. Perché c'era, nella prima repubblica, il Muro, la cortina di ferro e un Paese che conviveva con il più grande partito comunista occidentale.

Eravamo bipolari senza saperlo e ci volle Berlusconi per farcelo scoprire e per mettere insieme tutti coloro che, anche inconsapevolmente, erano come noi. È cambiato qualcosa? C'è bisogno di far tornare indietro l'orologio della storia? No. Io non lo penso. Dall'altra parte abbiamo sempre una sinistra vecchia che va in preda alle convulsioni non appena si provi a dire che un datore di lavoro può licenziare. Basta dire questo e tornano i "padroni". C'eravamo quasi dimenticati di questa parola, ma i "padroni" sono tornati. E allora al di là delle difficoltà contingenti (ma quante ne abbiamo passate? Ricordate la traversata nel deserto 1996-2001?), l'Italia ha sempre bisogno di una politica semplice, ed in fondo lo sta chiedendo. Anche la ventata di antipolitica, la critica ai partiti, cosa pensiamo che sia? La politica richiede una pur minima applicazione del principio di non contraddizione, perché poi le contraddizioni in politica si pagano. A chi oggi avanza critiche, anche legittime e giustificate, al sistema dei partiti, fate una semplice domanda: meglio un paese con quindici partitini che si contendono ad ogni elezione lo zero virgola in più, o un paese come gli Stati Uniti, come la Gran Bretagna, come la Francia che tra poco vedrà andare in scena la sfida fra Sarkozy e Hollande? E a chi chiede che la politica costi meno, fate quest'altra domanda: costa di più una politica con quindici partiti o con due-tre? Si ruba di più se si deve assicurare la sopravvivenza di decine di strutture, o il bipolarismo è anche uno straordinario autolimitatore dei fenomeni degenerativi della politica? Quando si fanno domande semplici, le risposte sono semplici. Ecco perché in un momento come questo, di grande difficoltà della politica, occorre fare domande semplici e darsi le risposte. La storia non torna indietro. Dalla frammentazione dell'esperienza bipolare non nascerà la riemersione del mitico spirito del '94, ma semplicemente la cancellazione della nostra esperienza e qualcuno cercherà per questa via di fare quello che ha sempre cercato. Cioè di sbanchettare la nostra esperienza e Berlusconi dai libri di storia della seconda repubblica. Nasceranno altri leader, altri contenitori, perché la storia appunto non torna indietro, non concede niente alla

nostalgia, che è fenomeno di risulta di una Paese che ha così poca memoria storica. Il passato è sempre migliore del presente. Ma se parlaste con qualche sociologo o psicologo vi spiegherebbe che è un fenomeno tipico dell'umana debolezza: eravamo più giovani, eravamo pieni di speranza, ma non è mai dato a nessuno di tornare indietro, di riavvolgere il nastro. È dato invece avere consapevolezza che il mondo cambia e bisogna adeguarsi. Siamo tuttora convinti della bufala che i nostri figli – che certamente ad otto-nove anni doteremo di un telefonino, della tivù satellitare e del Nintendo – vivranno peggio delle generazioni precedenti. Dunque non ci dobbiamo meravigliare se anche in politica – e specie fra le classi dirigenti – la rivalutazione del passato diventa un tema per mobilitare, aggregare, o quantomeno tentare di farlo. È un problema delle classi dirigenti, non del popolo. Anch'io sono affezionato alla bandierina di Forza Italia: è stata la mia prima tessera di un partito, ma sono consapevole della lezione della storia. Anche il glorioso scudo crociato che ha protetto il Paese dal comunismo, è più o meno finito sui banchini del modernariato della politica, tirato da una parte o dall'altra per quell'uno o due per cento che può valere, perché Casini i voti li prende perché c'è Casini, non per lo scudo.

Se poi vogliamo passare dalle valutazioni socio-psicologiche a quelle politiche, è certamente vero che è in corso un tentativo di cancellare la conquista del bipolarismo. Il mandante lo possiamo sospettare, ma la cosa importante è non diventarne consapevoli o inconsapevoli complici, dietro il paravento di un'epoca mitica.

Popolo e leader: resistere, resistere, resistere. Per l'Italia, non per la nostra personale carriera.

3 giugno 2012

UNA FINE ANNUNCIATA

di **RICCARDO MIGLIORI**

Sono finiti. Non lo sa nessuno. Il Pd Toscano. Il Partito principe ed il suo vastissimo sistema di vassalli. Sono finiti. Non riescono più a distribuire. Il circuito malefico dare-avere si è interrotto. Una trombosi. Arti da amputare. Potere da ridurre. Clienti da eliminare. Cosimi a Livorno ha perso anche l'aplomb. Aplomb labronico. Voleva dare una «manata» ad un Consigliere «strano». Nervosismo. Il Pd battuto anche in Commissione. A Livorno. A Siena il Pd si è diviso. Ce ne sono 3. Ex Pd, ex Margherita ed ex che attendono l'esito del match. Il Monte è in crisi. L'ospedale è in crisi. L'Università è in crisi. La fine del Pd senese è catastrofica. Ad Arezzo Beppino Fanfani si "regge" (si fa per dire) per un voto. Vogliono staccargli la spina.

Dove hanno vinto (elettoralmente) hanno difficoltà a fare la Giunta. Dove hanno la Giunta non ce la fanno a tenerla. A Massa il buco dell'Asl è enorme. Solo Rossi e Tremonti credevano al modello sanitario toscano. Ora nemmeno loro. Idv e Sel chiedono una verifica regionale di maggioranza. L'assessore regionale alla sanità se ne è andata. Si vergognava: è andata a Roma. Anche il gruppo del Pd si vergogna di Rossi. Il Presidente per il nuovo assessore non li ha neppure presi in considerazione. Dovrà fare un rimpastino da primissima Repubblica.

Continua il processo sul Pd fiorentino: le mani sulla città. Anche la settimana scorsa un altro arresto all'ufficio urbanistica. Su tutto, lo scandalo degli scandali: 29 milioni di euro regalati dalla Regione per non fare neppure un centimetro della Signa-Prato. In un paese nel quale la Pubblica Amministrazione non paga neppure, dopo anni, lavori svolti. Sono finiti.

Il sindaco di Firenze pensa a Palazzo Chigi. I fiorentini pensano a Firenze. L'aeroporto in mani piemontesi. La Fondiaria in mani siciliane. «La Nazione» in mani bolognesi. La squadra in mani marchigiane. Le cliniche in mani romane. La banca in mani milanesi. Sono finiti.

Il «ritardo» della Toscana sempre più drammatico. Il posto più bello del mondo è quello dove si investe meno nel mondo. L'Irpet si chiede perché? I centri servizi si chiedono come? Le associazioni supine si chiedono

dove «si è sbagliato». Tremebonde schegge di altri secoli.

Solo l'Udc è la felice vispa Teresa. Tenta di salvare il Pd a Siena e «collabora» ormai quasi dappertutto. A partire dalla foto di Grosseto. Pnf (per necessità familiari). Sono finiti. Non lo sa quasi nessuno. Da qui alla Primavera 2013 lo sapranno tutti. È l'impegno e la missione del Pdl Toscano. Ce la faremo. Ancora noi.

L'AVVOCATO DEGLI STROZZINI

di **MAURIZIO BIANCONI**

Spiegare con semplicità cose complesse ed impedire le truffe dei soliti noti può essere una delle residue missioni di noi scomunicati dal Pensiero Unico. Proviamoci. Poniamo che uno di voi sia titolare di un'azienda che non se la passa bene. La vostra azienda ha accumulato un debito che pesa e costa interessi e per questo ogni anno spende di più di quanto ricava. Insomma avete un debito e un deficit causato dagli interessi sul debito. Chiedete soldi in prestito a chi è già vostro creditore, quello che ha in mano le vostre cambiali e che ve li dà e vi dice: «Io te li presto, i tassi li faccio io ed in più metto un mio avvocato a gestire la tua attività perché va rimessa in riga da uno competente».

L'avvocato degli strozzini si mette all'opera e non si preoccupa, come dovrebbe, di ridurre il debito in modo da produrre minori interessi. Si preoccupa invece anima e corpo ed esclusivamente di garantire il pagamento degli interessi al creditore. Taglia la pubblicità del marchio, elimina saldi, vendite sottocosto, fa forniture solo su pagamento anticipato, elimina corsi di aggiornamento, ricerca, premi, incentivi, alza i prezzi. Indebolisce l'azienda, ma si assicura la liquidità per pagare gli interessi, facendo contenti i suoi mandanti.

Il titolare, i sindacati, i loro tecnici gli dicono: «È vero che così paghi gli interessi, ma è anche vero che così ammazzi l'azienda, non la fai crescere non la innovi, non fai cessioni mirate di patrimonio. In una parola non tocchi il debito che è quello che ammazza l'attività e non ristruttururi. Tagli e distruggi e così è morte certa».

L'avvocato degli strozzini se ne frega, esibisce i suoi titoli professionali, la fiducia di chi ha le cambiali e continua a prestare soldi ai suoi tassi (e a riscuotere gli interessi) e chi lo ha messo lì, la stima dei titolari delle aziende più grosse. Quando poi la produzione è calata irrimediabilmente, il prodotto è quasi scomparso dal mercato, eventuali investitori a supporto sono spariti, il personale mezzo licenziato e mezzo demotivato, il capitale ed il patrimonio societario depauperati nel valore di mercato, l'avvocato degli strozzini dice: «Ecco ora pensiamo al debito,

vendiamo qualche cosa».

Quello che si vende non vale più niente in quelle condizioni e così gli strozzini, le aziende concorrenti si offriranno per comprare a 10 quello che valeva 100 e che loro riporteranno agli antichi fasti, guadagnadoci un bel po'. L'azienda sparirà, i titolari falliranno, i dipendenti saranno sostituiti o sottopagati. Ma il mercato avrà vinto, l'avvocato degli strozzini riscuoterà la parcella, naturalmente dal fallimento o dalla liquidazione e i ricchi di sempre avranno fatto il loro ennesimo affare. Non faccio trasposizioni tanto avete capito tutti. Tutti meno quelli che avrebbero dovuto capire da tempo.

Capitolo IV

—

I nostri uomini al governo

Proponiamo infine un'intervista al senatore Altero Matteoli, all'epoca ministro per le infrastrutture, che in quella qualità ha dato voce alla Toscana nelle stanze di Palazzo Chigi.

28 novembre 2010

MATTEOLI: «NON C'È ALTERNATIVA A BERLUSCONI»

Il ministro dei trasporti a S. Croce sull'Arno: «Fli deve rispettare il patto del 2008 e votare la fiducia al Governo nei due rami del Parlamento, altrimenti le elezioni saranno inevitabili»

MICHELE MORANDI

FIRENZE

O Berlusconi o voto. E' categorico il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Altero Matteoli, che ieri era a Santa Croce sull'Arno (Pisa) per l'inaugurazione delle sede dei giovani del Pdl del Comprensorio del Cuoio. Le acque che agitano la politica nelle due settimane che separano dalla fiducia in Parlamento sul governo Berlusconi, non sembrano impensierirlo.

«Non c'è alternativa al premier Berlusconi. Non ci sono governi tecnici all'orizzonte, è impensabile», taglia corto il ministro. «Mano a mano che passano i giorni la situazione si va delineando. C'è un Governo che sta lavorando bene – assicura –, ma che è stato sottoposto in modo del tutto anomalo alla fiducia. Già il 29 settembre scorso il Parlamento aveva rinnovato la fiducia al governo Berlusconi con una maggioranza ben più ampia di quando si è insediato. E dopo nemmeno due mesi si chiede ancora una volta al Parlamento di esprimersi sulla fiducia. Non ricordo che si sia mai verificata una situazione uguale».

Ministro Matteoli, ma la domanda vera è: cosa farà Fini?

Difficile dirlo adesso. Quello che so è che una parte della coalizione che nel 2008 si è presentata a fianco di Berlusconi ha deciso di rompere e di staccarsi dal Pdl, pur nella promessa di rimanere fedele all'esecutivo. Noi contiamo che questo avvenga e che il Governo possa andare avanti.

Eppure il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi ieri ha detto che Berlusconi ha sbagliato a cacciare Fini dal Pdl.

E' strano che dica questo, ma non voglio polemizzare con Giovanardi.

Quindi è d'accordo con Berlusconi, che ieri ha attaccato il presidente della Camera ribadendo che traditore è chi non voterà la fiducia?

Sì, sono d'accordo con il premier. Ma mi preme invece sottolineare anche un altro dato. E cioè che siamo di fronte a uno scenario un po' particolare. Il tentativo di Futuro e Libertà è quello di unirsi, direi piuttosto di

nascondersi dietro l'Udc e Casini. Ma c'è una differenza fondamentale. E cioè che Casini nel 2008 si è presentato alle elezioni da solo, rischiando. Ed è riuscito comunque a portare una sua rappresentanza in Parlamento, nonostante al Senato la legge elettorale abbia penalizzato l'Udc. Quelli di Fli invece sono stati eletti nel Pdl. È una differenza enorme. Anche perché in virtù delle scelte fatte nel 2008, l'Udc è libera di decidere come votare la fiducia, decidendo magari di votare contro. Questo mi pare più difficile per i finiani.

Ministro cosa prevede che succederà il 13 e il 14 dicembre, quando le Camere dovranno esprimere la fiducia al Governo Berlusconi?

Noi faremo di tutto per ottenere la fiducia in Parlamento, sia alla Camera che al Senato. Anzi, faccio un appello a Fli affinché si ricordino del patto elettorale controfirmato da tutti, anche da Fini. Lo sbocco altrimenti è uno solo: elezioni. Non c'è alternativa al Governo Berlusconi.

Le cronache di questi giorni sono molto concentrate sulle proteste anti-Gelmini degli studenti. A Firenze giovedì ci sono stati degli scontri tra polizia e manifestanti e ieri è stata occupata addirittura la cupola del Brunelleschi. Che idea si è fatto?

Chi protesta è una parte minoritaria. E hanno, per così dire, una vivacità che non mi dispiace. Anche per la mia storia personale. Scendere in piazza, manifestare, è un fatto di democrazia e non mi scandalizza di certo. Il problema è che qui si ha l'impressione, per usare un eufemismo, che i giovani siano strumentalizzati da chi ha ottenuto i privilegi che il ddl Gelmini invece cancella.

Si riferisce ai cosiddetti «baroni»?

Esattamente. Vorrei che gli studenti che manifestano non si lasciassero strumentalizzare. Non vogliamo un'Università chiusa in se stessa, ma che partecipi alla vita del Paese. Con la riforma Gelmini stiamo ottenendo proprio questo.

Il caso del buco di bilancio dell'Asl di Massa sta mettendo in seria difficoltà il governatore Enrico Rossi. Come giudica la vicenda?

La Regione Toscana per tanti anni ha cercato di convincere i toscani che vivono in un'oasi felice. Ma adesso i nodi stanno venendo al pettine e si sono resi conto che la Toscana è come tutte le altre regioni. E' sotto gli occhi di tutti che qui di miracoli non ne sono stati fatti, anzi.

Secondo lei la sanità toscana non è quel modello di riferimento che la sinistra vorrebbe far credere?

L'assessorato alla Sanità è sempre stato in Toscana la fucina dove si preparavano i leader di domani. È accaduto per Martini e ora per Enrico Rossi. Sarà una coincidenza? Io non credo. Quella poltrona è in realtà servita come trampolino di lancio perché è da lì che la sinistra ha creato quella base clientelare per poter accedere alla presidenza della Regione.

Conclusione

Al centrodestra toscano, al ‘*Popolo*’ della Libertà della nostra regione oggi manca la voce. Una voce che nello spazio temporale a cui questa pubblicazione si riferisce ha avuto diverse tonalità, a seconda dei momenti storici in cui si collocava: la voce squillante e trionfante della vittoria, quella del 2001 e, soprattutto, quella travolgente del 2008; la voce sommessa della sconfitta di misura del 2006; la voce stridula, cristallina, ma piena di speranze, di aspettative e di senso del cambiamento che hanno accompagnato le campagne elettorali regionali del 2005 e del 2010; la voce grossa e orgogliosa degli anni migliori del governo Berlusconi, che ci faceva sentire invincibili e ‘alla pari’, alternativi alla dominazione rossa del Granducato.

Tutte queste sfumature erano però sempre in sintonia con il nostro popolo, che ha esultato con noi nei momenti felici, non si è depresso in quelli difficili ed ha sempre mostrato pieno attaccamento all’idea di cambiamento della nostra società, della nostra nazione, della nostra regione, delle nostre istituzioni.

Sempre, in tutti i momenti della storia italiana dal 1994 al novembre del 2011, c’è stato un blocco omogeneo, granitico, fra la classe dirigente regionale e nazionale del centrodestra ed il suo popolo. Questo legame sembra essersi dissolto, lentamente, dalla comparsa del governo dei tecnici in avanti. L’appoggio parlamentare del Popolo della Libertà al professor Monti ha fatto venir meno quel legame popolo-eletti-governanti che aveva resistito a tutto.

La voce si è fatta tenue, afona, quasi incomprensibile. Anche con la cassa di risonanza che *Il Giornale della Toscana* ha rappresentato è sembrato che il blocco sociale silenzioso che rappresentiamo non fosse più in sintonia con i suoi rappresentanti; con noi. E’ sembrato di non essere più ascoltati perché le cose che diciamo non li rappresentano più. Non diamo risposta alla realtà, che è cambiata.

Non abbiamo più una tribuna da cui parlare, quella rappresentata da *Il Giornale della Toscana*, ma è necessario soprattutto ritrovare le cose da dire. E’ necessario rimettersi in sintonia con quel popolo, quella gente, quelle categorie, quei valori che non sono scomparsi dalla società, ma che

si sentono dispersi, abbandonati, disillusi, come dei terremotati a cui è crollata la casa, con il microcosmo che attorno a questa gravitava.

Bisogna ricostruirla in fretta, quella casa, con la forza di un progetto politico che rilanci le scelte di fondo felici del passato, collegandole magari ad una realtà globale e particolare che è mutata. Un progetto politico che restituisca incisività alla politica, la quale, per riacquistare forza, non può far altro che ridare voce, una voce imperiosa, alle esigenze reali ed ai valori portanti dei cittadini. Allora magari ci saranno le condizioni per ritrovare una tribuna, un *Giornale della Toscana* che riampiifichi queste proposte, che troveranno eco però solo se saranno nuove, forti e chiare. Ma questa è un'altra storia, un'altra partita che ci apprestiamo a giocare. Giocarla per vincere però presuppone allargare le prospettive, guardare lontano, rinnovare, rilanciare, uscire fuori, ascoltare. Parlare al mondo, perché la gente è stufa di chiacchiere vuote nelle stanze chiuse dei palazzi.

Queste conclusioni possono sembrare estranee al contesto di ricostruzione storica di un periodo della vita politica del centro-destra toscano e del "suo Giornale".

Non lo sono.

Sono il tentativo di non far sparire insieme alle parole, agli scritti, alle inchieste, alle interviste che sono riprodotte, anche le idee che le hanno ispirate; con gli entusiasmi, le passioni, le sensazioni che queste idee hanno suscitato. Un tentativo difficile che, mi auguro, non sia vano.

Ringraziamenti

Un ringraziamento è dovuto a Monica e Lorenzo, che in modo importante hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro. Un grazie particolare, invece, va a “nonno Pierluigi” che, a quasi cent’anni, si è lamentato sonoramente perché tra le sue letture quotidiane non c’è più quella de “Il Giornale della Toscana”, sollecitando indirettamente, in qualche modo, questa mia umile opera.≤

Note sull'autore



Roberto Benedetti è nato ad Uzzano (PT) il 18 dicembre 1950, è sposato con due figli e risiede a Chiesina Uzzanese. E' laureato in scienze politiche con la prima tesi in Italia sul Movimento Sociale Italiano. E' stato funzionario dell'U.N.I.R.E. (Unione Nazionale Incremento Razze Equine), anche con incarichi internazionali nel settore ippico. Già coordinatore regionale del Fronte della Gioventù negli anni Settanta, sia nel Movimento Sociale Italiano che in Alleanza Nazionale ha ricoperto incarichi dirigenziali. E' stato Presidente del coordinamento provinciale di An per la

Valdinievole e responsabile nazionale del settore "Sport ippici" dell'Ufficio sport del partito. È Presidente Onorario dell'A.I.G.I (Associazione Italiana Giudici Ippici).

Alle consultazioni elettorali del 3 – 4 aprile 2005 è eletto consigliere regionale nella circoscrizione di Pistoia nella lista di AN. E' stato membro della Prima Commissione "Affari istituzionali", della Commissione speciale per la normativa elettorale.

Ha aderito al gruppo Alleanza Nazionale che, dal 2008, ha assunto la denominazione Alleanza Nazionale verso il Popolo della Libertà. E' stato presidente e tesoriere del gruppo consiliare.

E' membro del coordinamento regionale del PDL, membro del coordinamento provinciale del PDL di Pistoia, membro del consiglio nazionale del PDL, corresponsabile dell'ufficio sport ippici del PDL.

Alle consultazioni regionali del 2010 è nuovamente eletto nella circoscrizione di Pistoia nella lista del Popolo della Libertà. Nella seduta di insediamento è

eletto vicepresidente del Consiglio regionale, poi riconfermato nel 2012. E' componente della Seconda Commissione "Agricoltura e sviluppo rurale".

È membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione del Maggio Musicale Fiorentino.

